

FRANCESCO MIRANDA

REGALBUTO  
STRADE, STORIE, LEGGENDE, UOMINI ED EROI

## I nomi delle strade

Le strade sono  
tutte di Mazzini, di Garibaldi,  
son dei papi,  
di quelli che scrivono,  
che dan dei comandi, che fan la guerra.  
E mai ti capiti di vedere  
via di uno che faceva i berretti  
via di uno che stava sotto un ciliegio  
via di uno che non ha fatto niente  
perché andava a spasso  
sopra una cavalla.  
E pensare che il mondo  
é fatto di gente come me  
che mangia il radicchio  
alla finestra  
contenta di stare, d'estate,  
a piedi nudi.

Nino Pedretti, poeta romagnolo di Santarcangelo  
(1923/1981), autore di liriche in dialetto.

## Premessa dell'autore.

Questo libro ha un triplice ambizioso intento: dare la possibilità al lettore comune, e ai ragazzi in particolare, di conoscere i personaggi e le località ai quali strade e piazze del nostro comune sono intitolate; stimolare i giovani studenti ad approfondire le conoscenze di storia nazionale e locale possedute; recuperare la memoria dei numerosi militari regalbutesi che nel corso della Prima Guerra mondiale del 1915/18 perdettero la loro vita nelle sponde del Piave e dell'Isonzo o nelle trincee del Carso, della Bainsizza, di Asiago, di Passo Buole, Caporetto e Vittorio Veneto. Molte vie e piazze cittadine, quasi la metà delle vie comunali, sono infatti intitolate a loro, agli eroi della Grande Guerra che alle nuove generazioni, e non solo a loro, risultano completamente sconosciuti. Di alcuni di questi “ragazzi” si conosce solo nome e cognome, della maggior parte di essi siamo riusciti a ricostruire parte della loro vita, famiglia di appartenenza, luoghi in cui combatterono, luoghi dove persero la vita e dove sono ancora seppelliti: tutto ciò grazie alla collaborazione e alla disponibilità dell'Ufficio stato civile del Comune di Regalbuto ma anche dell'Archivio di Stato di Caltanissetta che ci hanno fornito la maggior parte delle notizie che qui riportiamo.

Nei nomi delle vie e piazze cittadine c'è tutta la storia italiana di un secolo e mezzo, la storia che inizia con il Risorgimento e si completa con i nomi eroici della Resistenza e con quelli dei Padri della nostra Costituzione e della ricostruzione italiana dopo la seconda guerra mondiale. Nelle strade e nelle piazze vengono ricordati inoltre personaggi del passato che si distinsero nel nostro paese per le loro opere nel campo della medicina, della ricerca, della letteratura, della vita politica e sociale: un caleidoscopio di nomi che toccano i diversi secoli della storia nazionale e locale.

Si può raccontare la storia attraverso i nomi delle vie cittadine? Personalmente ritengo di sì; credo che la toponomastica cittadina, o meglio l'odonomastica, che è una branca della toponomastica e che studia dal punto di vista storico-linguistico l'insieme dei nomi delle strade, piazze e aree di circolazione di un centro abitato, sia uno dei più efficaci approcci metodologici per il formarsi della coscienza storica. Le indicazioni per il curriculum per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo di istruzione del 2007 ritengono che “obiettivo della storia è comprendere e spiegare il passato dell'uomo, partendo dallo studio delle testimonianze e dei resti che il passato stesso ci ha lasciato. La conoscenza storica si forma e progredisce attraverso un incessante confronto fra punti di vista ed approcci metodologici diversi”. La toponomastica, ma anche la filatelia e la numismatica, sono da considerare a pieno titolo strumenti privilegiati di conoscenza storica.

La toponomastica, in particolare, è un settore di indagine in piena evoluzione che si avvale dei contributi scientifici della storia, della geografia, delle discipline economiche, delle scienze politiche e sociali, delle lingue antiche e moderne. Si avvale di questi contributi ma concorre essa stessa a spiegare fenomeni ed avvenimenti di queste discipline, a divulgarli, esplicitarli e amplificarli.

Un'accurata indagine storica sull'evoluzione dell'odonomastica porta a mettere in risalto alcune considerazioni:

1. Che dopo il 1861, al fine di consolidare in tutta la penisola gli ideali unitari, i vari governi che si succedettero nel nostro paese, tesero a mitizzare i personaggi artefici dell'Unità e a ribattezzare vie e piazze con i nomi dei “padri” del Risorgimento. Sorsero così tante vie Garibaldi, Cavour, Mazzini, Vittorio Emanuele, ecc. Anche la nostra cittadina seguì tale indicazione, gli amministratori del tempo intitolarono strade e piazze a fatti, personaggi, luoghi storici del Risorgimento: via Cavour, via Garibaldi, piazza Mazzini, via Vittorio Emanuele, via Cairoli, via Crispi, via Nizza, via Plebiscito, via Regina Margherita, piazza del Re (poi ribattezzata piazza della Repubblica), via XX

Settembre(poi ribattezzata via Roma), piazza Savoia. Tralasciarono di ricordare Nino Bixio, sicuramente memori del “trattamento” che ebbero il 9 agosto del 1860 quando Bixio fece “visita” anche a Regalbuto dopo aver scritto, fra l'altro, nel suo proclama: “Con noi poche parole: o voi ritornate al pacifico lavoro dei campi e vi teniate tranquilli, o noi in nome della giustizia e della Patria nostra vi distruggiamo come nemici della umanità: ci siamo intesi”(sic). Anche la via dei Mille, sebbene intitolata qualche decennio fa, si inserisce in tale filone.

2.Nei due decenni dopo l'Unità, anche l'Italia volle iniziare una sua politica coloniale; era il periodo in cui le grandi potenze europee, oltre che la Russia e gli Stati Uniti, fecero a gara per spartirsi il mondo. L'Italia fino al 1882 non aveva nulla, poi il governo ebbe l'idea di comprare la Baia di Assab dalla compagnia Rubattino; nel 1884 una spedizione italiana occupò la città di Massaua con lo scopo di farne un porto commerciale delle regioni retrostanti. Poi avanzò verso l'interno conquistando l'Eritrea, la Somalia e, nel 1912, la Libia. Regalbuto ricordava e ricorda il colonialismo italiano con la via Bengasi, via Tripoli.

3.Poi la Grande guerra alla quale l'Italia contribuì con 700 mila morti oltre alle centinaia di migliaia di feriti. Regalbuto dedicò molte strade ai suoi figli; più di cento vie, piazze, vicoli( pressapoco la metà di tutti i toponimi cittadini, che sono 244), furono intitolati ai caduti della Prima Guerra mondiale. Vennero ricordati anche personaggi e località della Grande Guerra: Cesare Battisti, i Bersaglieri, Luigi Cadorna, Armando Diaz, il Fante, Fiume, Gorizia, Grappa, Isonzo, Istria, Piave, Pola, Nazario Sauro, Trento, Trieste, XXIV Maggio, Vittorio Veneto, Zara.

4.Il fascismo accentuò molto l'aspetto nazionalistico e patriottico, esaltò la retorica della “grande potenza”: volle che tutti i comuni d'Italia avessero una via o una piazza Roma, e poi i nomi delle grandi città italiane, Milano, Firenze, Bologna, Napoli, Torino, Venezia, ecc. Via XI Febbraio ricorda il concordato del 1929 tra lo Stato e la Chiesa; via Filippo Corridoni, ricorda l'eroe morto sul Carso delle cui eroiche gesta il fascismo si appropriò.

5.All'antifascismo e alla ricostruzione sono dedicate importanti vie o piazze: piazza Matteotti, via Don Giuseppe Campione, via Gramsci, largo Don Sturzo, piazza della Costituzione, via Alcide De Gasperi, via Einaudi, via Mameli, via Moro, via Pertini, via del Popolo, largo, della Regione, piazza della Repubblica, villaggio UNRRA Casas, via 1^ Maggio (alcuni di questi toponimi sono stati battezzati in tempi recenti).

6.Altre strade ricordano:

i santi (San Domenico, San Francesco, San Giovanni, San Giuseppe, San Lorenzo, San Rocco, San Sebastiano, Santa Caterina, Santa Lucia, Sant'Antonino, Sant'Ignazio, San Vito);  
personaggi storici antichi(Archimede, Empedocle, Giulio Cesare, Re Manfredi),  
uomini illustri italiani(Bellini, Capuana, Croce, Dante, Galileo Galilei, Guttuso, Leonardo da Vinci, Manzoni, Marconi, Michelangelo, Pirandello, Quasimodo, Sciascia, Verga);  
uomini illustri locali (Marc'Antonio Alaimo, G.F.Ingrassia, Abate Guarneri, Vito Citelli Morgana, Salvatore Citelli, Riccardo Lombardi, Mons. Piemonte, Andrea del Guasto);  
vittime della mafia (Borsellino, Falcone, Pio La Torre, Livatino);  
personaggi e avvenimenti recenti (Giovanni XXIII, Paolo VI, caduti di Nassirya, piazza Europa, Enrico Mattei, Che Guevara);  
note città e regioni italiane (Brindisi, Cagliari, Genova, Lazio, Sardegna, Sassari, Taranto, Sicilia);  
monti e catene montuose(Alpi, Appennini, Etna);  
fiumi italiani e regionali(Adige, Arno, Po, Tevere, Alcantara, Dittaino, Salso, Simeto);

città siciliane(Agrigento, Catania, Enna, Messina, Palermo, Siracusa, Trapani)

località storiche locali( Amaselo, Badia Vecchia, Concezione, Crocifisso, Lago Pozzillo, Nostra Donna, Orto Signore, Pietra Grossa, Purgatorio, Saraceno).

Puoi iniziare a leggere questo libro cercando, in ordine alfabetico, il nome della via dove abiti o dove abitano i tuoi parenti o i tuoi amici; puoi anche cominciare aprendo il libro a caso e poi procedere, sempre a caso, alla scoperta di ogni angolo della tua città, e raccogliere informazioni e curiosità storiche.

Tante vie e piazze, tante schede che seguono un comune schema, dove trovi l'indicazione della strada e la sua localizzazione nel territorio comunale, la presentazione del personaggio a cui la strada o la piazza è dedicata, monumenti, palazzi, costruzioni note esistenti nella strada, storie, leggende, curiosità legate a ciascuna località qui presentata.

## **Regalbuto – cenni storici.**

### **Da Améselon a Regalbuto.**

Poco si sa su che cosa c'era nel territorio di Regalbuto, o meglio di Améselon, prima della colonizzazione greca, né si sa con certezza se i Greci trovarono qui popolazioni indigene e con esse coabitarono o se essi abitarono questi luoghi per la prima volta. Alcuni storici, che fanno riferimento a reperti fossili ed utensili ritrovati in varie località del circondario, ritengono che “tracce di frequentazione umane, a carattere sparso” siano state presenti in questo territorio prima della ellenizzazione dello stesso. La colonizzazione greca, ossia il processo di migrazione di consistenti gruppi di popolazione greca da alcune città (poléis) greche verso terre d'oltremare, avvenne in due ondate. La prima, intorno all'XI secolo a.C., verso le coste occidentali dell'Asia Minore ed isole vicine, la seconda, dall'VIII al VI secolo a.C., verso terre più lontane quali Italia peninsulare, Sicilia, mar Nero, Provenza, Spagna, ecc.. La prima colonia greca in Sicilia fu quella di Naxos nel 735 a.C., fondata da coloni calcidesi i quali, subito dopo (729/728 a.C.) avanzarono verso la piana di Catania e fondarono Leontini e Catania, poi Messina (Zancle). I coloni corinzi si diressero invece verso Siracusa nel 734 a.C.. Poi nacquero le subcolonie di Acre (664), Casmene (644), Camarina (598), tutte dipendenti da Siracusa. Sembra che solo nel 500 a.C., la colonizzazione abbia interessato Enna e le zone limitrofe. Resta il quesito se Améselon sia stata fondata dai Greci o se essi si mescolarono e coabitarono con popoli già esistenti, contribuendo con essi così a far grande la città. Cluverio ritiene che Améselon sia stata fondata nel 420 a.C.

Améselon fu “splendida fra le prime città della Sicilia”, ma ebbe vita breve perché nel 270 circa a.C. fu conquistata e distrutta da Gerone di Siracusa, che ne fece abbattere le mura e divise il suo territorio fra le città di Agira e di Centuripe. Tutta colpa dei Mamertini, i figli di Marte, soldati mercenari di origine campana.

Questi, fra la fine del IV secolo e l'inizio del III secolo a.C., furono arruolati da Agatocle, tiranno di Siracusa. Espulsi da questa città dopo la morte di Agatocle, nel 289 a.C., la maggior parte di loro se ne ritornarono in patria ma, molti altri rimasero in Sicilia e si impadronirono di Messina e ne fecero il centro di un vasto Stato territoriale a nord est della Sicilia, in un'area che, partendo da Messina, occupava a nord tutta la costa fino ad Alesia (antica città siculo-greca corrispondente all'attuale Tusa), a sud lambiva il territorio di Agyrium. Salendo lateralmente a nord- ovest dell'Etna, arrivava fino ai piedi di Tauromenion (Taormina). Secondo quanto ci tramandano Diodoro e Plutarco, sappiamo che essi disponevano di un certo numero di piazzeforti, con guarnigioni formate spesso da altri mercenari, come Mylae (Milazzo) e Améselon (Regalbuto). Il presidio di Améselon era posto in posizione tale da disturbare le comunicazioni fra Agira e Centuripe. Gerone II di Siracusa, fra il 269 e il 264 a.C., lanciò una serie di campagne contro i Mamertini, che culminarono con la sconfitta di questi ultimi. Nel 264 a.C., Gerone II si impadronì di Mylae e distrusse Améselon.

## Rahal Butah

Tra la distruzione di Améselon e la nascita di Rahal Butah trascorsero parecchi secoli: nel periodo romano il territorio dell'antica città molto probabilmente pullulava di piccoli agglomerati rurali di scarsa consistenza ai quali, nel periodo bizantino, si aggiunsero o si sostituirono abitazioni scavate nelle rocce, in luoghi di difficile accesso ma ricchi di acqua che consentivano alle comunità di organizzare la loro economia e la loro difesa.

Alcune comunità probabilmente facevano capo al potere delle comunità monastiche che possedevano grandi estensioni di terre che le masse di contadini coltivavano in vero e proprio rapporto feudale. Alcuni piccoli proprietari integravano l'attività della coltivazione della terra con quella dell'allevamento di bestiame vario; in tal modo essi assicuravano risorse e sostentamento alle loro famiglie.

Nell'827 iniziò l'invasione araba in Sicilia: nell'831 i musulmani entrarono a Palermo, nell'843 a Messina, nell'859 ad Enna, nell'878 a Siracusa. Presero Catania nel 900 e Taormina nel 902; l'ultima a capitolare fu Rometta, nel 965.

Verso la metà dell'ottavo secolo, quindi, sorse Rahal Butah il cui nome alcuni interpretano come *Stazione (Rahal) del Casale(Butah)* ed altri (Fazello e Pirri) lo chiamano *Rajalbuto* cioè *Casale (da Rajal) di Buth* (nome di colui che ne era signore o vocabolo del luogo).

Con l'invasione musulmana, in Sicilia cambiarono moltissime cose; tra le altre, furono confiscate le grandi proprietà pubbliche e private, le ricchezze furono ridistribuite ai musulmani, sorsero nuovi centri rurali: il Casale di Butah fu uno di questi. Sorgeva in contrada "Monte" sulla cui cima fu costruita la "rocca", un avamposto fortificato che permetteva la difesa e il controllo dell'antica "via del grano" che da Catania portava a Palermo (l'attuale SS.121), e che veniva utilizzato anche come stazione di cambio per i mezzi di passaggio.

Sicuramente nella zona del Casale sopravvissero nuclei abitativi indigeni, ma il paese fu prettamente saracino e amministrato secondo le antiche divisioni saracene. La Sicilia, sotto la dominazione musulmana, era divisa in tre zone: Val di Mazara, che comprendeva la parte occidentale dell'Isola, dalla linea del Salso fino a Caronia; Val Demone, che comprendeva la parte nord-orientale, da Caronia a Regalbuto, al Golfo di Catania; la Val di Noto, la parte sud orientale, limitata a nord dal corso del Simeto e, a occidente, dal fiume Salso. Non c'era, in Sicilia, un regno unitario arabo, ma tante piccole signorie rette da "kadì": la popolazione era distinta in "indipendente", che conservava i vecchi ordinamenti, "tributaria", soggetta al pagamento di una tassa, la "gezia", "vassalla" o "dsimmi", che viveva soggetta, i servi della gleba o "memluk".

Poi gli Emiri arabi litigarono fra loro: verso il 1060 la Sicilia araba era divisa, diverse famiglie cercavano di creare degli emirati indipendenti a Mazara, Girgenti, Siracusa. I musulmani di Siracusa e Catania chiesero aiuto ai cristiani per combattere contro i loro rivali.

Nel 1061 vennero i Normanni, i fratelli D'Altavilla, Ruggero e Roberto il Guiscardo. La conquista della Sicilia, da parte dei Normanni, gli uomini del nord, non fu molto agevole, durò trent'anni e si concluse con la conquista di Castrogiovanni nel 1088 e di Noto nel 1091.

La conquista normanna fu inizialmente violenta ma subito dopo, Ruggero realizzò una politica di riconciliazione con il riconoscimento delle leggi, religioni, consuetudini e costumi locali e reclutò la classe dirigente fra le varie etnie locali, soprattutto fra arabi e bizantini.

Il Casale di Butah, centro abitato da popolazione prettamente saracena, quasi tutti contadini, pastori e piccoli proprietari, fu conquistato senza l'uso delle armi ed i normanni furono accolti senza grandi resistenze. Quando poi nel 1098 Ruggero ricevette dalla Santa Sede la concessione dei poteri esclusivi di Legato apostolico in Sicilia e in Calabria, egli ricambiò con la concessione di privilegi e donazioni reali alle chiese locali.

Il castello di Alcaria ed il Casale di Butah furono così donati alla chiesa di S. Nicolò di Messina e per essa all'arcivescovo Roberto. L'arcivescovo ebbe, da allora, la facoltà di imporre tributi agli abitanti del Casale, ma anche la possibilità di riscuotere dalla popolazione le decime in cambio dell'amministrazione dei sacramenti e degli altri servizi spirituali. Per tanti secoli gli abitanti di Butah e poi di Regalbuto furono costretti a pagare le decime alla chiesa locale fino a quando, nel 1740, il documento di concessione venne dichiarato decaduto perchè falso ed apocrifo.

Favoriti dalla politica di Ruggero molti cristiani vennero nel casale di Butah e si stanziarono nella parte nord orientale del paese mentre i saraceni abitavano nella parte occidentale del paese, quello che va dal quartiere S. Lucia al quartiere San Domenico, passando per il quartiere Saraceno (attuale via Garibaldi). Le due comunità, sebbene separate in due quartieri diversi, convissero sicuramente in pace, se nessuna notazione degli storici testimonia di tensioni o conflitti. Nei due quartieri, quello musulmano e quello cristiano, restano strutture architettoniche comuni che rimarcano come i due gruppi si siano influenzati a vicenda.

Comuni a due quartieri sono, ad esempio, gli archi e le volte, lo sviluppo molto irregolare dei vicoli, le case, i cui accessi si sviluppano con pochi gradini, i caratteristici "astrichieddi", l'esistenza di cortili interni.

Dopo più di un secolo dalla loro conquista, i re normanni in Sicilia si estinsero e l'Isola passò sotto il potere degli svevi: Enrico VI di Svevia, figlio del Barbarossa, che aveva sposato la sorella di Ruggero II il normanno, nel 1194 si fece incoronare a Palermo Re di Sicilia. Enrico VI trattò l'isola con estrema brutalità, ma presto morì lasciando il regno al figlio, il futuro Federico II, bimbo di appena tre anni, affidato alla tutela della madre, Costanza d'Altavilla. Divenuto Federico II Re di Sicilia con il nome di Federico I, portò il regno all'apogeo della potenza e dello splendore, facendone un modello di Stato moderno.

Incoronato re il 26 dicembre 1208, ancora quattordicenne, Federico rivolge i suoi pensieri al sud dell'Italia dove la situazione non era molto facile. Qui rivendica i diritti regi usurpati per molto tempo: decide di confiscare tutte le fortezze costruite abusivamente, rivendica i diritti su passi, dogane, porti e mercati; riporta i feudi sotto il suo controllo. Rafforzò il suo potere sulle città annullando i privilegi che esse avevano conseguito o usurpato nel tempo. In Sicilia alcune sue misure vennero avversate dalle popolazioni: Messina nel 1232 si ribellò alla imposizione dei dazi che soffocavano il libero commercio. Poi protestarono anche altre città fra cui Centuripe. Federico a Messina sedò la rivolta e, venuto a Centuripe, la assediò e la distrusse. I suoi abitanti ribelli vennero deportati ad Augusta, nella nuova città da lui fondata presso il sito dell'antica Megara Iblea. Ai saraceni di Butah, che avevano partecipato all'assedio e alla distruzione di Centuripe, Federico assicurò la sua protezione. Trent'anni dopo, nel 1261, regnante Manfredi, figlio di Federico, i centuripini si ribellarono ancora al sovrano e, per vendetta, incendiarono il Casale di Butah e lo distrussero definitivamente.



## **Regalbuto**

L'anno dopo Manfredi lo fece riedificare in un terreno vicino al Fondo del Monte e volle che a Butah fosse assegnato il titolo di Reale: nasceva così Regalbuto (Regale Butah).

Alla morte di Federico II in Sicilia iniziarono le lotte per la successione; nel 1266 Manfredi, figlio di Federico, venne sconfitto a Benevento da Carlo D'Angiò, fratello del re di Francia, e con lui iniziava la dominazione angioina durata poco e culminata con la rivolta dei Vespri(1282): i Siciliani incoronarono re Pietro d'Aragona. Gli Aragonesi ebbero esponenti piuttosto deboli e così per tutto il Trecento furono le famiglie aristocratiche ad esercitare l'effettivo potere nell'isola grazie al loro potere economico e militare. Le grandi famiglie, Alagona, Peralta, Ventimiglia, Chiaramonte( i quattro Vicari del Regno di Sicilia) si ripartirono l'isola in quattro sfere di influenza: gli Alagona furono potenti a Catania e nella Sicilia orientale; i Chiaramonte nella zona del Ragusano, in alcuni feudi di Siracusa, e poi ebbero feudi nelle zone dell'Agrigentino, del Nisseno e nella zona di Trapani; i Peralta dominarono la Val di Mazara, i Ventimiglia in molte zone del Palermitano e nella fascia nord dell'Isola. Il periodo è caratterizzato da guerre, carestie, peste; il dato costante è la rarefazione della popolazione e l'inurbamento, stimolato dalle guerre e dagli scontri di fazione.

In questo periodo Regalbuto è un piccolo centro abitato da poco più di mille abitanti.

Nel 1392 gli Aragonesi, dopo circa un secolo di debolezza politica, rintuzzarono le velleità autonomistiche delle famiglie meridionali e nel 1415 associarono la Sicilia alla corona di Aragona: l'isola fu governata da Vicerè. Nel quattrocento Re alfonso il Magnanimo riuscì ad unificare Sicilia ed Italia meridionale e fondò il Regno delle due Sicilie.

La dinastia degli Aragonesi termina con la morte di Ferdinando II il Cattolico, nel 1516: Sicilia e Regno di Napoli vengono incorporati nella nuova corona di Spagna ereditata dal giovane nipote Carlo V della dinastia degli Asburgo. La Sicilia fino al 1713(pace di Utrecht) viene amministrata da Vicerè ed inizia la rifeudalizzazione del territorio e un certo regresso che dura per tutto il cinquecento e parte del seicento: prevalgono i baroni(siciliani e spagnoli) che ottengono nuovi privilegi e nuovi feudi; si assiste ad un processo di abbandono della campagna e alla formazione di un sottoproletariato urbano che incrementa la crescita della popolazione delle grandi città. Si cerca di correre ai ripari ed i nobili combattono l'esodo dalle campagne con la "licentia populandi" con la quale vengono favoriti nuovi insediamenti nei feudi spopolati per incrementare la produzione cerealicola; sorgono centri come Leonforte, Cinisi, Palma di Montechiaro, Vittoria, Mazzarino Barrafranca, Valguarnera, Niscemi, Riesi, Cattolica. Si assiste a rivolte e conflitti, come quelli noti di Palermo, Girgenti e Randazzo nel 1647/48.

Nei secoli XVI e XVII la Sicilia vive una forte crisi politico-sociale, aggravata da numerosi disastri quali terremoti, alluvioni, rivolte ed insurrezioni; dilaga nell'isola il banditismo che si batte contro i grandi feudatari e che trova l'appoggio dei contadini tiranneggiati dai signori locali. Cresce il potere dei signori e il potere della chiesa che vuole incrementare i suoi privilegi a danno delle classi sociali meno abbienti. Regalbuto non è immune da tale clima; anche qui le classi più povere sono ostaggio del potere degli aristocratici e della chiesa. Ma è la chiesa, nonostante tutto, che riesce a mantenere qualche legame con le classi subalterne e ciò grazie alla presenza dei numerosi ordini religiosi quali gli Agostiniani, i Domenicani, i Carmelitani, i Cappuccini, i Gesuiti, ecc.

All'inizio del '700 la Sicilia venne coinvolta nelle guerre di successione spagnola e polacca che durarono per più di trenta anni. In questo periodo l'Isola passò dal dominio dei Savoia a quello dell'imperatore d'Austria Carlo VI, infine a Carlo dei Borboni di Spagna che fondò la dinastia dei Borboni di Napoli e ridiede l'autonomia al Regno di Napoli e di Sicilia.

A causa dell'invasione francese Ferdinando di Borbone per alcuni anni si trasferì a Palermo dove fu costretto a soggiacere alle richieste dell'aristocrazia autonomista siciliana e, nel 1812, dovette promulgare la costituzione.

Nel 1816, ricostituita l'autorità monarchica, Ferdinando soppresse la costituzione e sciolse il Parlamento siciliano.

Nel 1820 però scoppiò la prima sommossa antiborbonica e gli autonomisti siciliani costituirono il primo Parlamento autonomo da Napoli.

Nel 1848 poi ci fu la rivoluzione repressa dai Borboni con le armi; nel 1861, in seguito alla Spedizione dei Mille, anche la Sicilia fu annessa al nuovo Regno d'Italia. Nel 1946, con decreto legislativo, venne istituita la Regione siciliana a statuto speciale: il resto è storia dei nostri giorni.

Il settecento e l'ottocento sono secoli ricchi di avvenimenti per la storia di Regalbuto: si registrò un incremento della popolazione che da 1812 anime della fine del cinquecento passò a 4343 alla fine del seicento e, secondo i dati riportati da Vito Amico, a 6279 nel 1798 e poi 7941 nel 1831 e 8495 nel 1852, fatti salvi, naturalmente, alcuni decrementi intermedi dovuti, ad esempio nel primo decennio del settecento, a cattive annate agrarie che ebbero come conseguenza ricorrenti carestie ed epidemie, sciagure del resto comuni a tutta l'Europa.

Negli anni trenta del 1700 si aprì un contenzioso fra giurati, sindaco e cittadinanza di Regalbuto nei confronti dell'arcivescovo di Messina che, in virtù del privilegio concesso dal conte Ruggero nel 1080, poi ratificato da Re Federico II, vantava alcuni diritti quali la concessione del titolo di conte, il “mero e misto imperio” nel territorio, la possibilità di riscuotere gli emolumenti delle dogane, il potere di eleggere gli ufficiali del comune.

Gli strumenti per mettere in esercizio il diritto di mero e misto impero erano: *furcas, perticas, palos, currulas et alia* e gli ufficiali, ci ricorda lo storico Benedetto Radice, in “Memorie storiche di Bronte” - «potevano condannare, multare, fustigare, legare, mettere alla berlina pubblica, *ad vilipendium publicum*; amputare mani, orecchi e nasi; troncare membri, appendere alle forche, deportare, confiscare i beni dei condannati; avere facoltà di giudicare di ogni genere di delitti, compresa la bestemmia, fino alla morte; e tutte le cause civili di alta e bassa giurisdizione; innalzare forche, pertiche, pali; adoperare currulas e altri strumenti di tortura, invocando sempre, a giustificazione di simili delizie, prammatiche, capitoli del regno, costituzioni...». Il Tribunale del Patrimonio, però, il 15 aprile 1740, si pronunciò sulla controversa questione e dichiarò non autentici i documenti su cui si basavano le “regalie” e che “niuna delle suddette regalie spettavano all'arcivescovo di Messina sulla città di Regalbuto”.

Nel 1815 fu fondato a Regalbuto il Reale Liceo Laico, nato dalla aggregazione delle ex scuole gesuitiche, chiuse nel 1768 in seguito all'espulsione dei Gesuiti, con altre scuole di nuova istituzione. Il Liceo, sebbene logorato da persistenti conflitti fra il Decurionato e l'amministrazione dell'Abbazia Garagozziana, durò per più di 40 anni, fino all'unità d'Italia quando fu soppresso insieme ad altre analoghe scuole siciliane.

I cittadini di Regalbuto vissero drammaticamente gli avvenimenti della prima metà dell'ottocento: dalle lotte che seguirono la legge sulla abolizione delle feudalità (1816), alle rivoluzioni antiborboniche degli anni trenta, le lotte contro il pagamento delle decime ecclesiastiche, la controversia per il distacco dal circondario di Centuripe, le lotte fra famiglie e fazioni locali che culminarono con la strage della notte fra il 25 e il 26 marzo del 1848 quando furono uccise ben 27 persone. Poi vissero l'epopea garibaldina e gli avvenimenti unitari e post-unitari.

## **ALAIMO MARCANTONIO** (piazza) – 1590/1662

Si trova fra piazza 24 Maggio e via Plebiscito; vi confluiscono le vie XI Febbraio, Carmelo Nasello, Vito Taverna, via Plebiscito. In questa piazza si affacciano: l'ala sinistra dell'edificio della scuola primaria "G.F.Ingrassia"(accesso palestra), il campanile dell'antica chiesa di S.Antonio di Padova e, a sinistra, Palazzo Peruzzi.

\*\*\*\*\*

Marc'Antonio Alaimo, nato in Regalbuto nell'anno 1590, fu uno dei più celebri medici che illustrarono la Sicilia nel secolo XVII; fu filosofo ed uomo di profondissimo ingegno. Fin dalla sua prima età diede segni di raro talento e, giovanetto, studiando le lettere umane, destava meraviglia nei suoi condiscipoli e negli stessi maestri per il suo profitto, per la fertilità della memoria e per giustezza delle sue idee. Dopo aver studiato la filosofia e di essersi reso degno dell'ammirazione e del generale applauso dei dotti, si diede interamente allo studio della medicina; a 20 anni, nel 1610, conseguì la laurea dottorale nella città di Messina, dove fu ammirato qual genio raro da tutto il Collegio dei Medici.

Nel 1616 si stabilì a Palermo e non tardò affatto l'Alaimo a far conoscere in questa città gli effetti della sua dottrina ed i vantaggi della sua professione; ben presto i felici successi delle prime cure che intraprese, gli attirarono l'attenzione del popolo, l'amicizia dei dotti e la confidenza dei nobili: in tutte le occasioni di malattie veniva consultato dalla nobiltà come un oracolo ed ascoltato dagli altri medici come il primo maestro dell'arte salutare.

Ma non si fermò qui la gloria di Alaimo; nel 1624 Palermo, con molti altri paesi del regno, viveva nella massima desolazione, la peste vi faceva delle spaventevoli stragi. In tale occasione Marc'Antonio Alaimo diede la più evidente dimostrazione del suo sapere ed un'altra prova delle sue rare virtù; lasciata da parte ogni altra cura, tutto si applicò ad eliminare dalla Sicilia quel terribile flagello. Dopo aver regolato la città di Palermo, su incarico del Vicerè del tempo, raggiunse tutti i paesi del regno dove imperava la peste, per recare a tutte le popolazioni gli aiuti necessari per debellare la tremenda malattia.

La fama del suo glorioso nome si sparse per tutta l'Europa ed i suoi consulti in iscritto furono ricercati dai più rinomati medici dei paesi stranieri.

Fu tale la sua fama che il Senato della città di Bologna, desiderando che egli si stabilisse lì, gli offrì la prima cattedra di Medicina con una seducente pensione. Marc'Antonio Alaimo, per non lasciare la Sicilia, rifiutò l'offerta del Senato di Bologna e rifiutò, qualche tempo dopo, anche la carica di Protomedico di Napoli che il Viceré D. Giovanni Alfonso Henriquez Grande Ammiraglio di Castiglia gli aveva offerto. Ritornato in Palermo vi stabilì con molto zelo l'Accademia di Medicina, di cui quattro volte fu Principe, ed avendo con tal mezzo eccitato tra la gioventù medica l'emulazione e l'amore per la scienza salutare, rese i più alti servigi ai suoi successori.

Alaimo ebbe due figli, Giuseppe e Domenico, i quali furono poi gli eredi delle sue virtù e della sua dottrina. Il primo di distinse per la vasta erudizione e fu dottorato in Filosofia, in Medicina ed in Teologia, il secondo, dopo aver preso la laurea dottorale in Filosofia ed in Teologia, fu precettore di dette Scienze con sommo vantaggio dei discepoli e con applauso dei dotti.

Tra le virtù morali che adornarono questo celebre Medico, si fecero più d'ogni altro ammirare la soda pietà ed i puri sentimenti per la Religione, che dimostrò con le opere di generosa carità verso i poveri e con aver edificato, unitamente ad altri fedeli la Chiesa di S. Maria degli Agonizzanti di Palermo, dove fondò una Congregazione. Finalmente, dopo aver percorso la gloriosa carriera di 72 anni, prosperato dalla fortuna, venerato da tutti, colmo di onori e di virtù, cessò di vivere il 29 agosto del 1662. Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa da lui edificata dove si legge la seguente iscrizione composta da suo figlio Don Giuseppe Alaimo, scolpita nella lapide sepolcrale:

*“En humi sternitur qui ab humo totam Siciliam dira soeviente peste liberavit. Proh dolor! Ipse est mirabilis ille Doctor D. Marcus Antonius Alaymo Nob. Academiae Panorm. Institutor et Princeps; Perillustis Deputationis, et Perillustis Praet. pluries Consultor Venerabilis, hujus Congregationis Sacri Templi fundator vigilantissimus, virtutibus clarus, pietate insignis requievit IV Kalend Sept. 1662 Etat. 72 Sacerdos Doctor D. Joseph Patris obsequent. monumentum hoc lacrimabundus posuit.*

Abbiamo di questo celebre Medico le seguenti Opere:

- ✂ *Dialecticon, seu de succedaneis medicamentis etc. Panormi apud Alphonsum de Isola 1632 in 4.*
- ✂ *Consultatio pro ulceribus Syriaci nunc vegentis curatione ibid. apud Petrum Orlando 1632 in 4.*
- ✂ *Discorso intorno alla preservazione del morbo contagioso, e mortale, che regna al presente in Palermo, ed in altre città, e terre di Sicilia, ibid 1625 in 4.*
- ✂ *Consigli Medico-Politici composti d'ordine dell'Illustrissimo Senato Palermitano per le occorrenti necessità della peste, ibid presso Nicolò Bua 1652.*

Di più lasciò i seguenti manoscritti:

- ✂ *Opus Aureum pro cognoscendis curandisque febris malignis.*
- ✂ *Consultationes Medicae pro arduissimis profligandis morbis.*
- ✂ *Commentaria in historiam ab hippocrate in Epidemicis constitutionibus observatam.*

---

Notizie tratte e adattate da:

Giuseppe Emanuele Ortolani, Biografia degli uomini illustri della Sicilia, Napoli 1819 ed. Nicola Gervasi alla Strada del Gigante n.23

## **BORSELLINO PAOLO(via) – 1940/1992**

La strada sorge nel Nuovo quartiere “S.Ignazio”: direzione sud-nord; confluisce in zona “Tre vie”, con via G. Falcone, via Lago Pozzillo, strada provinciale Regalbuto-Sparacollo.

\*\*\*\*\*

Paolo Borsellino, magistrato, vittima della mafia; morì dilaniato dall'esplosione di un'autobomba posta sotto la casa della madre in via D'Amelio, a Palermo. Con il giudice persero la vita gli agenti di scorta Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Cosina, Claudio Traina, Emanuela Loi.

Paolo nasce a Palermo il 19 gennaio 1940, nel quartiere della Kalsa, da genitori entrambi farmacisti. Frequenta il liceo classico “Meli” e a 22 anni si laurea presso la facoltà di Giurisprudenza di Palermo. Nel 1963 supera il concorso in magistratura ed è uditore giudiziario presso il tribunale civile di Enna. Due anni più tardi è pretore di Mazara del Vallo. Si sposa nel 1968 e nel 1969 viene trasferito alla pretura di Monreale dove lavora in stretto contatto con il capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Nel 1975 viene trasferito al tribunale di Palermo ed entra all'Ufficio istruzione processi penali sotto la guida di Rocco Chinnici. Con il capitano Basile lavora alla prima indagine sulla mafia. Nel 1980 arriva l'arresto dei primi sei mafiosi ma, nello stesso anno il capitano Basile viene ucciso in un agguato, ed arriva la scorta per la famiglia Borsellino. Il giudice Borsellino si distingue “per impegno, zelo e diligenza”(400 procedimenti definiti mediamente in un anno!) e, sempre nel 1980 il Consiglio Superiore della Magistratura lo nomina magistrato d'appello.

Intanto viene costituito un pool di quattro magistrati: Falcone, Borsellino, Barrile, lavorano insieme sotto la guida di Rocco Chinnici; vogliono scuotere le coscienze e sentire la stima della gente nella continua lotta alla mafia. Ma il 4 agosto 1983 viene ucciso il giudice Rocco Chinnici: viene a mancare il leader, il pool è stato decapitato. Arriva il giudice Caponnetto e, molto affiatato, il pool continua nell'incessante lavoro raggiungendo i primi risultati: viene arrestato Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo, e si pente Tommaso Buscetta. Borsellino sottolinea il ruolo fondamentale dei pentiti per le indagini e la preparazione dei processi. Si prepara il maxiprocesso e viene ucciso il commissario Beppe Montana; Falcone e Borsellino vanno all'Asinara per concludere senza rischi le memorie del processo e predisporre gli atti. Conclusa l'istruttoria del processo contro “cosa nostra”, Borsellino chiede ed ottiene il trasferimento alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Marsala dove lavora con Diego Cavaliero, magistrato di nuova nomina. Nel 1987 Caponnetto lascia la guida del pool per motivi di salute e tutti, Borsellino compreso, si aspettano la nomina di Falcone, ma il Consiglio Superiore della Magistratura (C.S.M.) non la vede nella stessa maniera e nasce la paura di vedere il pool sciolto. Il 14 settembre Antonino Meli diventa, per anzianità, il capo del pool: in molti rimangono delusi. Inizia intanto il dibattito per la costituzione di una Superprocura e su chi porne a capo. Falcone va a Roma al comando della direzione affari penali e preme per l'istituzione della Superprocura. Con Falcone a Roma, Borsellino chiede il trasferimento alla Procura di Palermo e nel 1991 Paolo Borsellino, insieme al sostituto Antonio Ingroia, diventa lì operativo. Nel 1992 Falcone ha i numeri necessari per assumere la guida della Superprocura, ma il 23 maggio viene assassinato nella strage di Capaci. Il dolore per Borsellino è forte, è consapevole di essere la prossima vittima designata, ma decide di restare alla Procura di Palermo, nella quale è ormai isolato, diffamato, attaccato dall'interno. In una disperata corsa contro il tempo porta avanti le indagini intorno all'assassinio dell'amico Giovanni, ottiene la delega per poter interrogare i pentiti e scoprire qualcosa. Il 19 luglio 1992, dopo aver passato una giornata a Villagrazia con la famiglia, torna a Palermo per accompagnare la madre dal medico. Sotto la sua abitazione, in via D'Amelio, c'è un'autobomba che lo aspetta; una Fiat 126 imbottita con 100 kg. di tritolo esplode portando via il giudice e gli agenti della sua scorta.

^^^^^^

### **Centro Peppino Impastato**

In via P. Borsellino, nel cuore del Nuovo Quartiere S. Ignazio, sorge l'Auditorium comunale, intitolato il 3 dicembre 2010 a Peppino Impastato, il giovane politico di Cinisi (Palermo) assassinato dalla mafia. Peppino Impastato, nato a Cinisi il 5 gennaio 1948 è una delle numerose vittime di mafia. Nel 1976 Peppino costituisce il gruppo "Musica e cultura" che svolge attività culturali; nel 1977 fonda radio Aut, una radio autofinanziata, dalla quale denuncia i delitti e gli affari dei mafiosi di Cinisi e Terrasini, in particolare del capomafia Gaetano Badalamenti. Nella trasmissione satirica più seguita, "Onda pazza", sbeffeggiava mafiosi e politici. In occasione delle elezioni comunali del 1978 di Cinisi, si candida nelle liste di Democrazia Proletaria ma, nel corso della campagna elettorale, nella notte fra l'8 e il 9 maggio, viene assassinato con una carica di tritolo posta sotto il corpo gettato sui binari della ferrovia. Gli elettori votarono lo stesso il suo nome e Peppino Impastato venne simbolicamente eletto consigliere comunale.

Inizialmente stampa e magistratura sostennero la tesi che Peppino Impastato era rimasto ucciso mentre preparava un attentato terroristico o che si fosse suicidato. Il fatto non ebbe molto rilievo poiché in quello stesso giorno era stato "restituito" in via Caetani il corpo del Presidente della D.C. on. Aldo Moro, assassinato dalle Brigate Rosse. Ma la madre e il fratello riuscirono ben presto a smontare l'ipotesi terroristica o Peppino venne riconosciuto vittima della mafia. Il 5 marzo 2001, dopo una lunga serie di passaggi giudiziari, la Corte di Assise ha riconosciuto Vito Palazzolo e Gaetano Badalamenti responsabili della morte del giovane di Cinisi, e ha condannato il primo a trent'anni di reclusione, il secondo all'ergastolo.

## **CADORNA LUIGI(via) – 1850-1928**

La via Cadorna inizia da via G.F.Ingrassia, nei pressi dell'Istituto San Giuseppe (Cefop e Scuole Fratelli cristiani), scende verso il campo sportivo di contrada Acquamara e lo costeggia per una buona parte continuando fino al campagna di contrada Acquamara.

\*\*\*\*\*

Luigi Cadorna, capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano durante il primo conflitto mondiale, viene ricordato per la disfatta di Caporetto del 1917, una immensa tragedia costata la vita ad oltre 300 mila soldati.

Nato nel 1850 a Pallanza, era figlio di Raffaele Cadorna, il comandante della spedizione che il 20 settembre del 1870 attraverso la “breccia” di Porta Pia, permise ai bersaglieri e ai fanti italiani di entrare a Roma.

Dopo aver frequentato il Collegio Militare di Milano, il giovane Luigi seguì la carriera militare; percorse tutti i gradini dell'esercito italiano. Nel 1910 assunse il comando del corpo d'armata di Genova e, nel 1912 venne designato per il comando della 2<sup>a</sup> armata in caso di guerra. Nel 1913 venne nominato senatore del Regno ed il 6 luglio 1914 divenne nuovo capo di Stato Maggiore dell'esercito. Tra l'ottobre 1914 e maggio 1915 iniziò il lavoro di ammodernamento dell'esercito, con scarsi risultati, però.

Quando l'Italia entrò in guerra il fronte italo-austriaco si rivelò il più cruento.

Cadorna aveva a disposizione 35 divisioni ed un armamento inadeguato alle esigenze della guerra che si andava delineando; la sua strategia era quella di impegnare il maggior numero possibile di divisioni austro-ungariche e distruggerle; ottenne anche successi che ebbero molta risonanza nella pubblica opinione (presa di Gorizia 1916, battaglia della Bainsizza 1917), ma alla fine le cose andarono diversamente da come lui le aveva concepite.

Ancorato ad una concezione ottocentesca del dovere e del ruolo dei combattenti, non capì i problemi, le necessità e la psicologia di un esercito semi-improvvisato, non curò a sufficienza il benessere delle truppe e rispose con durezza, ordinando fucilazioni e decimazioni, alle manifestazioni di disagio che si manifestavano nell'esercito. Dopo alterne vicende si arrivò nel 1917 alla tragedia di Caporetto. Il 24 ottobre le forze austro-tedesche sfondarono il fronte dell'Isonzo e avanzarono per circa 150 km, in territorio italiano, raggiungendo Udine in quattro giorni. L'esercito italiano subì ingenti perdite: morirono più di 300 mila uomini, 350 mila soldati si ritirarono scompostamente, 400 mila civili scapparono dai territori occupati: fu il crollo dell'intero fronte. L'invasione fu fermata l'11 novembre 1917 sulla linea del Piave. La sconfitta fu talmente umiliante per l'Italia che il termine Caporetto è entrato nella lingua italiana come sinonimo di disfatta. Cadorna fu immediatamente sostituito dal generale Armando Diaz e le sorti della guerra cambiarono. Il 17 febbraio del 1918 Cadorna venne chiamato a rispondere delle sue responsabilità e messo a disposizione di una commissione di inchiesta nominata dal governo Orlando. Alle accuse mossegli rispose con uno sdegnoso silenzio e con la pubblicazione delle proprie memorie. Il 4 novembre del 1924 Mussolini lo pose nuovamente a capo dell'esercito e lo nominò Maresciallo d'Italia. Morì a Bordighera nel 1928.

## **CAMPIONE (DON) GIUSEPPE(via) – 1878/1934**

E' una delle principali strade del centro storico; parte da piazza della Repubblica, divide il quartiere cristiano in due distinte zone: a destra zona “supra i fo” a sinistra, verso valle, il vecchio quartiere S.Ignazio; raggiunge in via Catania la Strada Statale 121. Nel suo percorso incrocia via Plebiscito, via San Giuseppe, via Lo Parrino, via Venezia, via S.Ignazio, via Cavour, via Badia Vecchia, Via G.Parlavecchia, via R.Maccarrone.

\*\*\*\*\*

Un prete scomodo, Don Giuseppe Campione, un prete protagonista della vita politica e amministrativa del comune di Regalbuto nel primo trentennio del novecento. Padre Salvatore Gioco, nel libro “Nicosia diocesi” edito da Libreria Editrice Musumeci, Catania, 1972 scrive di lui: “Sac. Giuseppe Campione... compagno e collaboratore di Don Luigi Sturzo; attinse agli ideali cristiani della Rerum Novarum l'ispirazione e la forza per la sua molteplice attività sociale, efficace e benefica. La politica distrusse il suo istituto bancario e annientò la sua forte fibra fisica, ma i frutti della sua azione attestano ancora le sue grandi benemeritenze, e il ricordo della sua personalità resta vivo e grato nei cittadini, al di fuori di ogni faziosità politica”(pag.514)

E Francesco Santangelo( Don Giuseppe Campione e il Riformismo municipale. ed. Il Lunario, Enna, 2005): “Don Giuseppe Campione, personaggio legato ai tempi, amato dalla popolazione, forgiato nella cultura cattolica, votato alla carità cristiana, seguace di Don Luigi Sturzo, dinamico e concreto nella costruzione di un nuovo quadro amministrativo” pag.22

Giuseppe Campione nasce a Regalbuto l'11 novembre 1878 da Alfonso Campione e Agata Fiumefreddo; il padre è medico, e medico è anche uno dei suoi fratelli, Carmelo. Giuseppe è il terzogenito di sei figli: la sua è una famiglia numerosa, genitori e sei figli, tre maschi e tre femmine. Studia presso il seminario di Nicosia, viene ordinato sacerdote il 1<sup>a</sup> giugno 1901 e va a Roma dove all'Università Gregoriana, consegue la laurea in Teologia.

Il 15 maggio 1891 il papa Leone XIII aveva promulgato la Rerum Novarum, l'enciclica con la quale la chiesa, per la prima volta nella storia, prende posizione in ordine alle questioni sociali, con la quale nasce la moderna dottrina sociale cristiana.

A Roma Don Giuseppe Campione stringe amicizia con Luigi Sturzo, il futuro fondatore del Partito Popolare, con il quale condivide l'impegno sociale, ispirato appunto alla Enciclica di Leone XIII, la critica allo Stato centralista e l'attenzione alla lotta per le autonomie comunali, considerata scuola ideale per la formazione politica.

Ritornato a Regalbuto, Don Giuseppe Campione, sull'onda della grande crisi agraria e della diffusione delle casse rurali in Sicilia, fonda nel 1904 la Banca Rurale dei Prestiti “S.Giuseppe”; alla fine dell'estate 1904, le casse rurali assommavano in Sicilia a circa 150. Nella diocesi di Nicosia quattro comuni avevano una cassa: Nicosia, Agira, Regalbuto, Gagliano Castelferrato. La Banca Rurale dei Prestiti erogava piccoli prestiti ai contadini(affittuari, metatieri, terraggieri, ecc.) liberandoli dal pagamento di esosi interessi sulle “anticipazioni” che i padroni e i gabelloti prestavano loro. Col suo istituto bancario Don Giuseppe Campione contribuì a debellare l'usura che, come un'arpia divorava i contadini regalbutesi.

Dieci anni dopo, nel 1914, chiede al Comune la concessione del fabbricato ex monastero S.Maria degli Angeli per fondarvi un istituto di beneficenza che potesse curare l'educazione e l'istruzione dei bambini: vi impiega “la cospicua somma di lire trentamila, guadagnata in dieci anni di vita della



Cassa Rurale S.Giuseppe”.

Agli inizi del 1915 l'Italia era in profonda crisi, c'era la guerra e c'erano accesi contrasti fra interventisti e non interventisti; a livello locale dominava l'incertezza; sindaco e giunta comunale agli inizi di febbraio rassegnano le dimissioni, il consiglio le respinge ma il sindaco avv. Luigi Marletta, preferisce lasciare la carica per arruolarsi al servizio della patria.

Nonostante la vittoria, la gente continua a vivere nella paura e nell'incertezza; Don Giuseppe Campione collabora con “Il Popolo”, organo ufficiale del Partito Popolare Italiano.

Nel 1920 viene eletto Sindaco di Regalbuto ed elabora un suo programma destinato a ridare fiducia e dignità ai cittadini assicurando a tutti i primi servizi sociali, scuole, acqua, energia elettrica, assistenza medica, servizi bancari, quotizzazione di alcuni feudi di proprietà comunale, sistemazione delle scuole elementari maschili e femminili, sistemazione delle principali vie del paese, sistemazione degli edifici destinati a scopi sociali(scuole, pretura, carcere, uffici statali); in meno di due anni, realizza una serie di progetti che lo rendono popolare nel paese e in tutta la provincia di Catania.

“Era la risposta a livello locale ai problemi sociali del paese... è l'elaborazione del primo “sistema-paese”. Regalbuto diventa così un piccolo laboratorio, gestito da una élite politica che ruota attorno al suo iniziatore, impegnata nella creazione di un primo sistema politico-amministrativo per il paese , che si realizza con la capacità di soddisfare ogni domanda proveniente dal basso”(F.Santangelo, opera citata, pag.)

Ma non fu vita facile per Don Giuseppe Campione; già nel 1914 aveva subito i primi attacchi da parte dei massoni e degli interventisti, attacchi rivolti alla sua persona e contro la Banca rurale “San Giuseppe”. Sacerdote ad Agira e a Regalbuto, utilizza, per la sua corrispondenza gli Uffici postali di Agira perchè quelli di Regalbuto “sono gestiti senza pudore dalla massoneria e a Regalbuto non c'è segreto telegrafico e neppure segreto e certezza delle lettere”. Vive un momento di sconforto e percepisce un sentimento di solitudine oltre che di angoscia per il clima politico che si respirava in Italia. Nel 1922 fu costretto a lasciare la carica di sindaco, venne sciolta l'Amministrazione comunale, venne soppressa la Banca rurale, Don Giuseppe Campione dovette allontanarsi dal paese perchè contro di lui gravavano 110 capi di imputazione. Il giorno del Corpus Domini, mentre partecipava alla processione del sacramento, fu avvicinato dal Maresciallo dei Carabinieri che lo avvisò che contro di lui era stato emesso mandato di cattura. Con l'aiuto di alcuni collaboratori, fu fatto uscire dalla processione e fu portato via. Fu ospitato a Roma nella Casa generalizia delle Suore Immacolatine e, poi, per maggiore sicurezza, ospitato nei vari istituti dello stesso ordine. A Roma mantenne i contatti con Don Sturzo, il prete di Caltagirone col quale condivideva pensiero e militanza nel Partito Popolare. Nei periodi più bui, per sfuggire agli attentati(ne ebbe tre), si rifugiò anche nelle catacombe. Poi venne informato che il Tribunale di Nicosia lo aveva assolto da tutti i capi di imputazione e, nel 1932, ritornò a Regalbuto. E' solo e senza l'aiuto di Don Sturzo, ha pochi amici. Nel 1934 Don Giuseppe Campione muore circondato solo dall'affetto dei suoi. Regalbuto non ha dimenticato però il suo sindaco: gli ha intitolato una delle più note vie del centro storico (ex via Regina) e gli ha dedicato un busto in piazza della Repubblica.

## CATANIA(Via)

Strada molto importante per il traffico cittadino ma, soprattutto per il traffico extraurbano: essa infatti comprende la parte cittadina della SS.121 Catania-Palermo. Inizia da Piazza Citelli Morgana, nei pressi della Chiesa del Carmine, e confluisce nella Statale 121 per Adrano. Nel suo tratto, non più lungo di circa 500 metri, incrocia la via Don Giuseppe Campione, la via G.Di Benedetto e la galleria scavata sotto il Monte San Calogero che collega la SS.121 con la SP.23 Regalbuto-Catenanuova. La SS.121 prosegue per Adrano, Paternò, Catania e altri paesi etnei.

\*\*\*\*\*

La città di Catania è capoluogo di provincia della Sicilia e conta circa 300 mila abitanti. E' una delle 15 città italiane elevate al rango di Città Metropolitane, enti amministrativi non ancora organicamente disciplinati, previsti dalla legge n.142 del 1990 e poi dall'art.114 della Costituzione della Repubblica Italiana dopo la riforma del 2001 con la modifica del Titolo V della Carta.

L'area metropolitana di Catania conta 765.623 abitanti (dati del nov.2009). Catania è anche centro della maggiore conurbazione in Sicilia nota come Sistema lineare della Sicilia Orientale, con una popolazione di 1.693.173 abitanti, articolato in una conurbazione costiera compresa fra la Piana di Milazzo e Siracusa, passando per Messina-Reggio Calabria e Catania, che ne è il principale polo metropolitano. Il barocco del centro storico catanese, nel 2002, è stato dichiarato “patrimonio dell'umanità” assieme a sette comuni della Valle di Noto: Caltagirone, Militello Val di Catania, Modica, Noto, Palazzolo Acreide, Ragusa, Scicli.

La prima popolazione a stabilirsi nel territorio etneo, circa 2000 anni prima di Cristo, fu quella dei Sicani. Nell'XI secolo probabilmente arrivarono i Siculi provenienti dall'Italia centrale. Si suppone che il nome Katàne sia stato dato da quest'ultima popolazione; Katàne significa “grattugia”, vocabolo che esprime l'aspetto tipico della sciara catanese, tutta irta di picchi lavici ruvidi e taglienti. Nel 729 coloni greci calcidesi, già fondatori di Naxos, si spostano verso il fertile territorio etneo e fondano Catania: il primo insediamento nasce nell'altura dove oggi si trova il monastero di Benedettini. Per oltre 300 anni poi la città sarà un centro fiorente e libero.

Nel 476 a.C. Ierone, tiranno di Siracusa, conquista Catania; tutta la popolazione viene deportata a Leontini e sostituita con altri coloni, la città viene ribattezzata Aetna. Dopo la morte di Ierone la città viene restituita ai Catanesi che ritornano da Leontini e riacquista il nome di Katàne.

Agli inizi del V secolo Catania viene coinvolta nella lunga e dura lotta ingaggiata fra Siracusa, alleata degli Ateniesi, e Cartagine. Ciò fino a quando nella storia entra una nuova protagonista: Roma. I Romani estendono la loro influenza sulle città siciliane: Catania diventa una città decumana, cioè soggetta al pagamento della decima parte delle sue produzioni. Ma avrà lo stesso ordinamento di Roma; governano il Senato e il popolo (Senatus PopulusQue Catanensium- SPQC). C'è un Proàgoro, con funzioni di sommo magistrato, dei Questori, a cui spetta la riscossione delle tasse comunali, i Magistrati edili e i Censori.

Dopo la caduta dell'Impero Romano, nel 476 d.C., inizia la dominazione dei Vandali, a cui seguiranno gli Eruli, i Goti, gli Ostrogoti.

Nel 544 i Bizantini conquistano Catania che rimarrà sotto la loro dominazione per oltre 400 anni.

Nel 974 vengono i saraceni: nel 1040 il generale bizantino Giorgio Maniace, dopo un tentativo di sconfiggere i saraceni, trafuga le reliquie di Sant'Agata e le porta a Costantinopoli(nel 1126 due soldati bizantini, Gilberto e Goselmo, le riportarono a Catania).

Nel 1071 la città viene conquistata dai normanni che, per la prima volta nella storia di Catania, la dotarono di un vescovato. Fu poi governata dagli Svevi, periodo in cui fu costruito il Castello Ursino.

Poi Catania fu una delle sedi della corte itinerante di Federico II di Svevia e da qui furono emanati editti e leggi di grande importanza.

Gli Angioini occuparono la città militarmente abusando spesso della popolazione locale. Lo scontento generale causò i moti dei cosiddetti Vespri Siciliani e, nel 1282 anche Catania passò al ramo cadetto degli Aragonesi (in quanto la moglie di Pietro D'Aragona era nata a Catania) che, fino al re Martino II di Sicilia, fecero di Catania la capitale del Regno di Trinacria. Dopo la cancellazione di questo regno, la Sicilia perse l'indipendenza e passò sotto i domini, spagnolo, dei Savoia e borbonico; nel 1860 Catania entrò a far parte del Regno d'Italia.

Catania diventa polo per la lavorazione e commercializzazione di due prodotti in espansione, lo zolfo dell'interno della Sicilia, e gli agrumi. Si crea l'immagine di una città viva e attiva, la città si popola di commercianti, esportatori di agrumi, imprenditori, negozianti, diventa la "Milano del sud". Ma la base economica e sociale di questa stagione non è solida, con la grande guerra e la successiva crisi del fascismo si spezzano i circuiti commerciali, perde importanza lo zolfo siciliano, la città entra in una grande crisi economica benché rimanga sempre carica di energia. Non mancano grandi progetti, si parla di opere pubbliche ma alcuni di questi progetti, interrotti dalla guerra, saranno conclusi solo negli '50.

Durante la seconda guerra mondiale Catania conosce la fame, lo sfollamento, i bombardamenti, la crisi politica del regime; con la Liberazione venne poi il brigantaggio, l'affarismo, l'accettazione passiva del caos. Poi gli anni della ricostruzione: a cavallo degli anni '50 e '60 si manifesta un grande spirito di costruzione e di intrapresa dei catanesi: nasce la zona industriale di Pantano d'Arce, si sviluppano grandi imprese edili, fiorisce il commercio. Ma il rilancio economico e culturale cozza subito dopo con la nuova mafia e con i processi degenerativi del potere politico: blocco delle opere pubbliche e dell'edilizia abitativa, crisi profonda dell'apparato industriale, deperimento delle attività commerciali e terziarie, impoverimento del dibattito culturale.

Solo all'inizio del nuovo millennio viene ridisegnato un progetto per la città fatto di infrastrutture moderne, interporto, reti telematiche, alta tecnologia, ricerca scientifica, sostegno alle imprese, valorizzazione, anche a fini turistici, del patrimonio ambientale e storico.

\*\*\*\*\*

Continuando per via Catania- Strada Statale 121, si incontra contrada "Sutta a rocca" o "Monte San Calo": qui sorgeva la rocca saracena sulla sommità della quale fu costruita poi la Chiesa di San Calogero, prima chiesa del paese, Chiesa Madre del tempo, frequentata dai nobili del paese per assistere ai vari riti religiosi. L'edificio nel tempo subì vari danneggiamenti, fra cui il terremoto del 1693, e venne ricostruito e ristrutturato più volte. Nel corso della II guerra mondiale la rocca fu sede di presidio militare, utilizzata come ottimo punto di avvistamento. In caso di incursione aerea da questo sede partiva l'allarme per i cittadini che correvano a ripararsi nelle vicine grotte. Gli americani nell'agosto del 1943 iniziarono i bombardamenti proprio dal monte San Calogero dove sapevano che sulla rocca stazionava un presidio tedesco: pare che siano stati "avvisati" da un austriaco sposato con una donna regalbutese. Oggi della chiesa di San Calogero rimane un rudere ma dall'alto della rocca è possibile godere di una vista eccezionale aperta a 360 gradi verso le sottostanti valli.

\*\*\*\*\*

Qualche centinaio di metri ancora, lungo la Statale 121, si incontrano "i funtanazzi", un antico e monumentale abbeveratoio costruito nel periodo borbonico: una grande vasca, oggi in stato di completo abbandono, che doveva essere frequentata nel passato dai contadini che con i loro animali da soma stanchi e assetati per il lungo cammino, carichi di sacchi, covoni e fasci d'erba, si fermavano per una pausa ristoratrice. I terreni di questa zona sono molto fertili e, nel passato, quando l'agricoltura era fiorente, erano coltivati a grano, mandorli, ulivi.

## CITELLI MORGANA VITO(Piazza)

In questa piazza confluiscono via Roma, via Amaseo, via Catania, via Cavour, via Plebiscito; qui sorge la chiesa del Carmine.

oooooo

Sappiamo poco di questo personaggio: con molta probabilità è nato a Regalbuto nel 1795. Tale data viene desunta da quanto Luigi Polo Friz nel suo libro “La massoneria italiana nel decennio post-unitario: Lodovico Frapolli, Franco Angeli, Milano 1998” scrive di lui(pag.132): “Il 30 settembre (1867) il 33mo Vito Citelli, settantaduenne di Regalbuto... che lasciò memoria di sé per alcune iniziative nel campo dell'associazionismo operaio e per l'animosità senile..., inviò a Garibaldi una raccomandata con ricevuta di ritorno” per chiedergli di “miscredere all'autenticità di quella lettera” in cui l'eroe dei due mondi dichiarava di “appartenere ad una sola Massoneria italiana ed umanitaria, rappresentata dal Grande Oriente eletto in Napoli e residente in Firenze”.

Vito Citelli fu quindi un massone ed ebbe un ruolo di primo piano nella contesa sorta tra Garibaldi e la Loggia di Palermo che rivendicava la propria autonomia.

Troviamo il Citelli Morgana occuparsi di studi “sui lavori di argilla figurati o con iscrizioni”: ne parla Francesco Di Paola Avolio nel libro “Delle antiche fatture di argilla che si ritrovano in Sicilia, Accademia Gioenia, in Palermo presso Lorenzo Dato, 1829. pagg.139/140”. Egli così si esprime:

“Si contenti il mio lettore che ora gli parli dei pendoli. I nostri musei n'abbondano. Sono di diversa maniera, e di grossolana argilla... A quale mia opinione il gentiluomo Vito Citelli Morgana ammaestrato in più facoltà e nei liberali studi tenne accordo, dandomi contezza delle sue indagini a mia inchiesta praticate nel museo dei PP. Gesuiti di Palermo in fatto dell'accennata materia delle antiche fatture di argilla che si ritrovano in Sicilia”.

Vito Citelli Morgana nel 1864 donò 800 libri all'amministrazione comunale di Regalbuto perchè nel suo paese di nascita sorgesse una biblioteca pubblica. Il consiglio comunale approvò il progetto e procedette subito alla organizzazione della biblioteca che venne ubicata in due stanze dell'ex Collegio dei Gesuiti. Oggi la Biblioteca comunale “Citelli-Morgana” è ospitata in via Plebiscito, presso i locali del vecchio monastero annesso alla Chiesa di S.Maria delle Grazie.

oooooo

### *La chiesa della Madonna del Carmelo – I Carmelitani*

La chiesa e l'annesso convento dei Carmelitani risalgono al XV secolo. La chiesa è dedicata alla Madonna del Carmelo ed è ritenuta una fra le più antiche e belle del paese: ha pianta ottagonale e possiede alcune tele settecentesche e altari di marmo pregiato. Sono di ottima fattura le statue della Madonna e il gruppo dell'Annunciazione. Chiusa al culto per le sue precarie condizioni intorno alla metà del settecento, fu successivamente ristrutturata e consolidata e riaperta nel 1778.

Fu in questa chiesa che il 25 marzo 1848, durante il panegirico della Madonna, fu scagliata una bestemmia alla Vergine; fu la scintilla che accese il fuoco della rivolta popolare che determinò una strage nella quale furono massacrati 27 persone. La fazione filoborbonica facente capo alle famiglie dei Carchiolo e dei Compagnini ebbe però la meglio sulla fazione liberale guidata dagli Azzaro e dai Laguidara. Tra le vittime ci furono: Innocenzo e Agostino Azzaro, Vincenzo, Gaetano e Domenico Laguidara, Antonino, Vito e Domenico Vignera, il barone Buzzone, Giacomo Calascibetta, Francesco Strasoli, Nicolò Gandolfo, i due fratelli Costa Cutugni e Vito Naselli, Francesco Marcellino di Adrano, due donne di cui non si conosce il nome, Vito D'Agostino.(vedi V. Venticinque/A. Monaco, Itinerari storici di Regalbuto, edizioni Greco, 1988)

Attualmente la chiesa è inagibile, la porta dell'ingresso centrale puntellata; è stata chiusa al culto negli anni '70 in seguito alla grande alluvione del natale del 1972.

Da un cornicione di questa chiesa il 15 dicembre del 1964 cadde padre Angelo Cardaci: era salito per riparare i vetri di una finestra; la scala si mosse e un pezzo di cornicione cedette. Il sacerdote cadde sotto ma la tunica gli fece da paracadute e attutì la caduta: un vero e proprio miracolo! Padre Cardaci se la cavò con diverse fratture e ammacature che lo obbligarono ad una lunga degenza in ospedale, ma ebbe salva la vita.

ooooooo

I Carmelitani hanno una storia molto antica: essi vengono da molto lontano sia nel tempo che nello spazio. Sorsero inizialmente in Palestina, in un monte che sovrasta la città di Haifa, il monte Carmelo, dove, secondo il libro storico della Bibbia, il Libro dei Re, il profeta Elia aveva raccolto una comunità che operava in difesa della purezza della fede nel Dio di Israele.

Lì fra il 1189 e il 1192, un gruppo di fedeli cristiani, provenienti dall'Europa, molto probabilmente in concomitanza con la terza crociata, si stabilirono nelle grotte di quel monte, desiderosi di essere tutti del Signore. Emisero un voto: vivere obbedienti a Cristo povero e nudo, in obsequium Christi. Era un periodo in cui, nel trapasso da una società feudale alla società cittadina dei borghi, si smarrivano i valori antichi e si affermavano valori nuovi e diversi.

I Carmelitani nacquero come pellegrini ed avevano come unica guida la parola del Signore: andarono in Terra Santa non con le armi, come i crociati, ma con la preghiera. Abitarono quei luoghi non come terra di conquista ma come luoghi di pace in cui adorare Dio; opposero una vita da mendicanti alla cultura dominante del commercio e del benessere.

I Carmelitani, provenienti dal monte Carmelo, arrivarono in Italia a stabilirsi nel 1235 a Messina, nel 1239 a Pisa, poi seguirono altre comunità, in Italia e in tutta l'Europa. Già nel 1238 esisteva già una Provincia di Sicilia che, in seguito, in base al Capitolo di Asti del 1472 si divise in Provincia di S.Alberto(Valle di Noto) e in Provincia di S.Angelo(Val di Mazara). A Regalbuto vennero verso la metà del XV secolo, e, una piccola comunità di Carmelitani, sorse ai piedi del monte San Calogero, “all'estremità suprema di Regalbuto verso scirocco, sotto il titolo della Beata Vergine del Carmelo. (Vito Amico). Essi predicavano una spiritualità pratica e fattiva che animava, oltre a religiosi e religiose, anche molti laici, organizzati nel Terz'Ordine o nelle Confraternite.

A Regalbuto esisteva la Confraternita dell'Annunziata, che aveva sede, appunto, nella Chiesa del Carmine e curava con particolare zelo e solennità la festa dell'Annunziata le altre feste dedicate alla Madonna. I confrati avevano un abito specifico: visiera ricamata con colore verde, berretto di velluto nero bordato con un nastrino verde e, appeso al collo, sostenuto da un cordone verde, un medaglione d'argento in cui era rappresentata l'Annunciazione dell'Arcangelo Gabriele a Maria. Oltre al culto mariano, tra i suoi scopi, la Confraternita aveva anche quello della carità e dell'assistenza agli orfani, ai bambini abbandonati, agli indigenti.

(vedi Regalbuto: le Confraternite, ricerca sul territorio, pubblicazione a cura della Scuola Primaria statale di Regalbuto, anno scol.2005/2006)

## CROCIFISSO(via)

Stradetta posta ai piedi della collina di San Calogero, a ridosso dell'omonima contrada "Crocifisso"; vi si accede da via Amaselo, all'altezza del numero civico 139.

\*\*\*\*\*

La strada e la contrada prendono il nome dall'antica chiesa del Crocifisso, ormai ridotta a poche rovine. Costruita nel XIV secolo, fu la prima chiesa di Regalbuto ed ancora aperta al pubblico fino ai primi decenni del secolo scorso.

Si trova nel quartiere denominato "a cruci": il quartiere viene chiamato così perchè nella zona sovrastante si erigeva la chiesa del "crocifisso" risalente al 14<sup>o</sup> secolo e, addirittura, si pensa sia stata la prima chiesa del paese.

La chiesa aveva un'unica navata, la facciata a forma di capanna con un portale in pietra arenaria sovrastato da una finestra guelfa. Sul sagrato antistante il portale c'era un vano adibito alla sepoltura dei poveri e dei monaci; sulla porta di sinistra, subito dopo l'ingresso, si trovava un bellissimo crocifisso ligneo, attualmente collocato nella sagrestia della Chiesa Madre ed un sottoquadro oleografico del Cristo con la Veronica.

La chiesa era ricca di stucchi di epoca barocca, costruita su una preesistente cappella probabilmente di epoca medievale. La chiesa fu abbandonata verso gli anni quarante. L'edificio ha subito una serie di crolli; attualmente restano in piedi le mura perimetrali e l'arco del cappellone; pericolante è anche l'abside. Il pavimento non esiste più in quanto saccheggiato da ladri in cerca di "tesori", si è scoperto anche che sotto il pavimento esiste interrato un altro ambiente più antico dell'edificio, la cripta, che conserva strutture trecentesche. La chiesa del Crocifisso era detta la chiesa dei viandanti perchè i pellegrini di passaggio, quando vi giungevano, si riposavano ricevendo ristoro dai monaci. Anticamente in questa chiesa i fedeli recitavano una preghiera dedicata esclusivamente al crocifisso e che diceva così:

*"Santissimu crucifissu, siemu misi nn'anzi a Vui  
ppi lu sangu ca spargistivu ppi nui.  
O corpu sacratissimu siti figghiu di Maria,  
cancillati i ma piccati e salvati l'arma mia;  
lu verbu sacciu e lu verbu vogghiu diri,  
lu verbu ncarnatu di nostru Signuri,  
vinistuvu a la cruci ppi muriri,  
ppi sarvari a nui piccaturi"*

Notizie tratte dal testo "Regalbuto, storia, leggende, tradizioni" a cura della Scuola elementare statale di Regalbuto – anno scol.1998/99 – Tipolitografia NovaGraf – Assoro"

## EUROPA(largo)

Traversa di via A.De Gasperi, a destra dopo l'incrocio con via Papa Giovanni XXIII e il palazzo Ascoli; vi insistono edifici abitativi di recente costruzione.

\*\*\*\*\*

La visione di un'Europa unita è stata concretizzata alla fine della seconda Guerra Mondiale con l'obiettivo di garantire pace, prosperità e stabilità sul continente. Alcuni degli uomini che durante la guerra avevano combattuto contro i regimi dittatoriali sono ora decisi a superare gli odi e gli antagonismi nazionali e a porre le basi per una pace duratura. Fra il 1945 e il 1950 statisti coraggiosi come Robert Schuman, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e Winston Churchill si impegnano a guidare i popoli dell'Europa occidentale verso una nuova era, caratterizzata dalla creazione di nuove strutture, basate su interessi comuni e fondate su trattati destinati a garantire il rispetto delle leggi e l'eguaglianza fra le nazioni.

Il 9 maggio 1950 Schuman propone la creazione di una Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) che si concretizza con il trattato di Parigi del 18 aprile 1951. Creando un mercato comune del carbone e dell'acciaio, i sei paesi fondatori (Belgio, Repubblica federale di Germania, Francia, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi) intendono anzitutto garantire la pace fra i vincitori e i vinti della Seconda guerra mondiale, associandoli e inducendoli a cooperare in un quadro istituzionale comune improntato al principio dell'uguaglianza.

Con il trattato di Roma del 25 marzo 1957 i sei Stati membri decidono di dar vita a una Comunità economica europea(CEE) basata su un mercato comune più ampio, comprendente tutta una serie di beni e servizi. I dazi doganali tra i sei paesi sono definitivamente aboliti il 1° luglio 1968 e già negli anni Sessanta vengono istituite politiche comuni, prime fra tutte la politica agricola e quella commerciale.

Il successo è tale che Danimarca, Irlanda e Regno Unito decidono di aderire alla Comunità. Il primo allargamento, da sei a nove membri, avviene nel 1973. Ad esso si aggiungono l'attuazione di nuove politiche in ambito sociale ed ambientale e la creazione nel 1975 del Fondo Europeo di sviluppo regionale (FESR).

Il giugno del 1979 segna una tappa fondamentale per la Comunità europea, con la prima elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto. Queste elezioni si svolgono ogni cinque anni. Nel 1981 entra a far parte della Comunità la Grecia, seguita dalla Spagna e dal Portogallo nel 1986. In questo modo si rafforza la presenza della Comunità nell'Europa meridionale e diventa necessario ampliare i programmi di aiuto alle regioni.

Agli inizi degli anni ottanta la recessione mondiale alimenta una corrente di “europessimismo”. Nel 1985 la Commissione europea, allora presieduta da Jacques Delors, pubblica un Libro Bianco grazie al quale si riaccendono nuove speranze. La Comunità decide infatti di completare il mercato interno entro il 1° gennaio 1993. Sancisce tale ambizioso obiettivo l'Atto unico europeo, che viene firmato nel febbraio 1986 ed entra in vigore il 1° luglio 1987.

L'assetto politico del continente subisce una radicale trasformazione con la caduta del muro di Berlino nel 1989, la riunificazione tedesca nell'ottobre 1990, la democratizzazione dei paesi dell'Europa centrale e orientale liberatisi dal controllo sovietico e l'implosione dell'Unione sovietica nel dicembre 1991. Gli Stati membri aprono i negoziati per elaborare un nuovo trattato sull'Unione europea che il Consiglio europeo, composto da capi di Stato e di governo, adotta a Maastricht nel dicembre 1991. Il trattato entra in vigore il 1° novembre 1993. Integrando nel sistema comunitario esistente un regime di cooperazione intergovernativa per alcuni settori, il nuovo trattato crea l'Unione europea (UE).

Il nuovo dinamismo europeo e l'evoluzione geopolitica del continente portano altri tre paesi – Austria, Finlandia e Svezia – ad aderire all'Unione europea il 1° gennaio 1995.

L'UE si avvia ormai verso la sua realizzazione più spettacolare: la creazione di una moneta unica. Nel 1999 l'euro viene introdotto per le transazioni finanziarie (non in denaro), mentre le monete e le banconote vengono emesse tre anni dopo nei dodici paesi dell'area dell'euro. La moneta unica assume così allo status di valuta internazionale di riserva, alla stregua del dollaro. I cittadini europei devono far fronte alla globalizzazione. Le nuove tecnologie e il ricorso sempre più diffuso a Internet trasformano l'economia, ma pongono anche delle sfide a livello sociale e culturale.

Nel marzo 2000 l'Unione europea adotta la “strategia di Lisbona”. L'obiettivo è quello di modernizzare l'economia europea affinché sia in grado di competere sul mercato globale con colossi come gli Stati Uniti o i paesi di recente industrializzazione. La strategia di Lisbona presuppone che sia dato ampio spazio all'innovazione e agli investimenti e che i sistemi d'istruzione europei siano resi atti a rispondere alle esigenze della società dell'informazione.

Parallelamente, la disoccupazione e l'aumento delle spese pensionistiche acquiscono la pressione sulle economie degli Stati membri, rendendo sempre più urgenti le riforme. L'opinione pubblica chiede ai governi, con insistenza crescente, di trovare una soluzione pratica a queste problematiche.

L'Unione europea ha da poco raggiunto i 15 Stati membri quando cominciano i preparativi per un nuovo allargamento senza precedenti. Alla metà degli anni Novanta presentano domanda di adesione gli ex paesi del blocco sovietico (Bulgaria, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Ungheria), i tre Stati baltici dell'ex Unione Sovietica (Estonia, Lettonia e Lituania), una repubblica dell'ex Jugoslavia (Slovenia) e due paesi mediterranei (Cipro e Malta).

Spinta dal desiderio di stabilità sul continente e dall'impulso di estendere a tali giovani democrazie i benefici dell'unificazione europea, l'UE accoglie favorevolmente queste candidature. I negoziati per le future adesioni prendono avvio nel dicembre 1997. Il 1° maggio 2004 dieci dei dodici paesi candidati entrano a far parte dell'Unione europea, che diventa così un'Unione a 25. Seguono la Bulgaria e la Romania il 1° gennaio 2007.

-----  
Notizie tratte dal sito ufficiale dell'Unione europea. (europa.eu)



## **GARIBALDI GIUSEPPE(via) - 1807/1882**

Detta “a strata longa”(la strada lunga) perchè è una delle arterie più lunga del paese ed a traffico intenso. Inizia da piazza V. Veneto, nei pressi della chiesa di S. Agostino. Nel suo lungo percorso incrocia numerose viuzze, verso valle, per raggiungere il vecchio Quartiere Saraceno, a monte per raggiungere il centro e la via G.F.Ingrassia. Arriva al “piano della forgia”, scende verso l'Orto Signore, incontra l'Ufficio del Giudice di pace, l'edificio dell'Ufficio postale, i supermercati MDA e Despar, il vecchio macello, la chiesa dei Cappuccini, la stazione di monta, il cimitero comunale, l'incrocio per il lago Pozzillo; il suo prolungamento termina alla Scalo ferroviario al lato del quale sorgono i capannoni del gruppo Francis.

ooooooo

Garibaldi é uno dei protagonisti più incisivi della storia italiana e, indubbiamente, una delle figure dominanti del Risorgimento italiano; egli detiene il primato di personaggio più citato nelle vie e nelle piazze delle città italiane. Il suo successo è legato soprattutto alla sua vita avventurosa e al suo inestimabile coraggio.

Nacque a Nizza il 4 luglio del 1807. Il padre voleva che seguisse una carriera di medico o di ecclesiastico, ma Giuseppe amava il mare e i viaggi. Nel 1832, in occasione di uno di questi viaggi, diretto a Costantinopoli, incontrò Emile Barrault, professore di retorica e rimase influenzato dalle sue idee, convincendosi che tutto il mondo fosse percorso da un forte desiderio di libertà e che ogni uomo avesse l'obbligo morale di schierarsi a fianco di qualsiasi popolo che si ribellasse alla tirannia. Ebbe poi l'occasione di conoscere le idee mazziniane sulla lotta per l'unità d'Italia e decise di iscriversi alla Giovane Italia, la società segreta fondata da Mazzini.

Nel 1833 a Marsiglia ci fu l'incontro con Mazzini e si arruolò nella marina sarda per il servizio di leva marittima. Fu incaricato di organizzare un'insurrezione a Genova, in concomitanza con i moti mazziniani in Savoia. Ma le cose non andarono come previsto e Garibaldi dovette andare in esilio per evitare la condanna a morte. Dopo qualche viaggio nel Mediterraneo, partì per l'America e si unì ai ribelli repubblicani del Rio Grande, insorti contro il governo imperiale di Don Pedro II. Qui incontrò Anita che, lasciato il marito lo segue in tutte le sue avventure.

Nel 1841 a Montevideo formò la Legione Italiana, adottando la ormai famosa camicia rossa. Offrì la sua legione al neo papa Pio IX, per aiutare la causa italiana, ma questi rifiutò. Garibaldi partì ugualmente per l'Italia sbarcando a Nizza nel giugno del 1848, quando le truppe di Carlo Alberto erano in marcia contro gli austriaci. Le storiche esitazioni del “Re tentenna” scoraggiarono l'avventura garibaldina, che dopo una vittoria sugli austriaci fu attaccato da forze superiori a Morazzone e dovette ritirarsi in Svizzera.

Tornato a Genova, fu eletto deputato ma non si adagiò sulla sedia del parlamento e partì alla volta dell'Italia centrale, organizzando una legione a sostegno del governo provvisorio di Roma. Il 9 febbraio 1849 fu proclamata la Repubblica Romana e Garibaldi fu nominato generale comandante delle truppe di città. Dopo le prime vittorie sui francesi, a luglio, Garibaldi, circondato dai nemici, fu costretto a lasciare la città. Durante il rientro da quest'ennesimo esilio, Anita, incinta e gravemente ammalata, lei che aveva sempre seguito il suo uomo, muore fra le braccia di Giuseppe.

Il 1859 è una data importante per Garibaldi, infatti, su invito di Vittorio Emanuele II, assunse, con il grado di generale dell'esercito sardo, il comando di un corpo di volontari, i Cacciatori delle Alpi. Scoppia la Seconda Guerra d'Indipendenza: Garibaldi partecipa con vigore alle battaglie, fino alla famosa spedizione dei Mille, la vittoria a Calatafimi, la conquista di Palermo e quindi la liberazione della Sicilia. Il resto è storia nota: dall'incontro a Teano con Vittorio Emanuele II, alla nascita del Regno d'Italia.

Nel 1862 ritorna in Sicilia e, alla testa di una spedizione di volontari, tenta di liberare Roma dal governo papalino; viene fermato e ferito il 19 agosto ad Aspromonte. Si ritira a Caprera ma rimane in contatto con i movimenti patriottici europei. Nel 1866 partecipa alla III Guerra d'Indipendenza: opera nel Trentino ed ottiene la vittoria di Bezzecca contro gli Austriaci. Dietro ordine del governo piemontese, è costretto a sgomberare. Nel 1867 è ancora a capo di una spedizione che mira alla liberazione di Roma: viene sconfitto a Mentana dalle forze franco-piemontesi. Combatte ancora nel 1871 per i francesi nella guerra franco-prussiana.

Il 26 gennaio del 1880, ottenuto l'annullamento del matrimonio con la Raimondi, con la quale si era sposato dopo la morte di Anita, sposò Francesca Armosino, dalla quale aveva già avuto tre figli. Si spense il 2 giugno 1882 a Caprera, dove oggi risiede la sua tomba, al cospetto di quel mare che l'eroe aveva tanto amato.

ooooooo

### *U Chianu a forgia o Funtanella*

Scendendo per via Garibaldi, all'altezza di via F. Fichera e di via Regina Margherita, nei pressi dell'attuale parcheggio comunale c'è uno slargo, ancora oggi chiamato "Chianu a forgia". Qui c'erano due vecchie forge, botteghe di mastri maniscalchi. Il maniscalco era un artigiano che esercitava l'arte della mascalcia, cioè del pareggio e della ferratura degli equini(cavalli, asini, muli). L'opera del maniscalco si sovrapponeva in parte a quella del fabbro perchè i ferri dei cavalli venivano forgiati al momento e su misura secondo le necessità dell'animale. I contadini si rivolgevano al maniscalco-fabbro anche per fornirsi di attrezzi agricoli vari: zappe, falci, vomeri per aratri, ecc. Nella bottega del maniscalco c'era la forgia che era il cuore dell'officina. Il focolare era appoggiato su quattro gambe di ferro che finivano spesso ciascuno su una ruota di ghisa quando si voleva una forgia mobile. Il letto del focolare era preparato con sabbia refrattaria e cemento e sopra si metteva il carbone di miniera che produceva temperature più elevate. Il fuoco veniva ravvivato con l'aria emessa da un mantice a pedale. Oltre alla forgia il maniscalco usava l'incudine, la pinza, il martello e altre attrezzature adatte alla lavorazione del ferro.

La zona era chiamata anche "a funtanella" perché qui si trovava una delle prime fontanelle pubbliche costruite dopo l'arrivo dell'acqua potabile in paese.

Il "chiano 'a forgia" era una delle zone preferite dai ragazzi che andavano a giocare non solo nello slargo ma anche fra i ruderi delle vecchie case e presso un orto lì vicino, correndo fino al Vallone che veniva utilizzato anche come discarica ("u vadduni" o "u iettitu").

\*\*\*\*\*

### *Chiesa di San Francesco e convento dei Cappuccini*

I Padri Cappuccini vennero a Regalbuto nel 1585 e abitarono fuori del paese, forse in contrada San Vito a nord-est della cittadina, dove si trovava una chiesetta dedicata a San Vito e di cui oggi non rimane traccia. Qui, secondo una leggenda, il giovane Vito, stanco di peregrinare per contrade e paesi, si fermò a riposare; e qui avvenne un miracolo: un bambino dilaniato dai cani venne risanato dal Santo. Qui Vito fece scaturire una sorgente di acqua miracolosa. I Cappuccini poi si trasferirono nei pressi dell'abitato e costruirono il convento accanto alla chiesa, poi detta dei Cappuccini, dedicata a San Francesco. In questi nuovi luoghi riportarono la memoria di San Vito e dei suoi leggendari miracoli.

La chiesa, a tre navate, conserva la sua architettura gotico-normanna nonostante le alterazioni apportate dai frati ed è l'unica testimonianza della Regalbuto antica.

Il convento funzionò fino agli inizi del novecento anche come lazzaretto, ospedale per malattie infettive ed epidemiche, gestito dai frati. Nel secolo scorso i locali del convento vennero usati come macello e poi anche come conceria ("a cunsaria") per il trattamento delle pelli degli animali. Il cortile a fianco della chiesa venne usato come stazione di monta.

*I nonni raccontano...*

A detta di alcuni anziani del paese nella zona, accanto alla casa Lo Valvo, esisteva un “nodo viario sotterraneo” da cui si dipartivano diversi cunicoli che collegavano quella zona con altri luoghi limitrofi: Collegio di Maria, Chiesa della Madonna delle Grazie, Chiesa di Santa Maria la Croce, Chiesa di San Basilio, contrada Satalò, Sant'Antonio, San Calogero.

\*\*\*\*\*

Secondo un'antica leggenda, nella vicina contrada Musubacco, viveva un ricco possidente. Un giorno la figlia, in uno scatto d'ira, lanciò un'imprecazione; “Vorrei che noi e tutte le nostre cose venissimo trasformati in oro!” Così avvenne e l'enorme tesoro rimase nascosto in una caverna sotterranea; si salvò soltanto una vitellina che si era allontanata per pascolare. Dopo poco tempo, un giovane pastore, che si trovava a passare da quel luogo, si avvicinò alla grotta accanto alla quale notò una piccola fessura circondata da piante di rovi. Il ragazzo si incuriosì, si fece largo fra i rovi e si trovò in uno stretto passaggio che volle subito esplorare. Dopo essersi addentrato un poco giunse in vista del tesoro e ne rimase sbalordito. La sua attenzione in particolare fu attratta dalla vista di un paio di “scarpitte” (antiche scarpe fatte con la pelle delle mucche, utilizzate da pastori e contadini). Il ragazzo indossò quelle scarpitte e, con sotto il braccio le sue scarpe, cercò di guadagnare l'uscita: non avrebbe dovuto farlo! Indossate le scarpitte d'oro avrebbe dovuto lasciare le sue e pronunciare la frase: “Prendo pegno e poso pegno!”. L'ingresso della grotta si chiuse e lui rimase lì dentro prigioniero per sempre. Secondo la leggenda, la vitellina, sfuggita al sortilegio, ogni sette anni esce dalla grotta e se qualcuno avrà la fortuna di vederla, deve attaccarsi alla sua coda e lasciarsi guidare da lei: potrebbe trovare il “tesoro di Musubacco”. Una variante è quella di sognare la persona che conosce il modo per entrare nella grotta e seguire una particolare procedura: arrivare nel luogo indicato a mezzanotte, prendere un bicchiere colmo di acqua, e portarlo senza farne cadere una goccia, entrare. Se si vuole prendere qualcosa del tesoro bisogna pronunciare la frase: “Prendo pegno e poso pegno”. Conclude la leggenda che verrà il tempo in cui la grotta si aprirà da sola, allora si troverà il tesoro di Musubacco e tutta la Sicilia sarà ricca.

Ripresa e adattata dal testo: Regalbuto, Storia, leggende, tradizioni, Pubblicazione a cura della Scuola elementare di Regalbuto, anno scol.1998/99, ricerche condotte dagli alunni e coordinate dalle Inss. Francesca Bonsignore, Vincenza Cardaci, Lina Contino, Giuseppa Vignera, Rosaria Virzì.

\*\*\*\*\*

*La ferrovia Motta S.Anastasia-Regalbuto.*

Tale ferrovia nel secolo scorso venne aperta al traffico in periodi diversi: il 18 ottobre 1934 venne aperto al traffico il primo tratto da Motta S.Anastasia a Schettino, mentre continuarono i lavori per il completamento del tratto Schettino-Regalbuto. La crisi economica del 1936 e i successivi eventi bellici determinarono, però, l'interruzione dei lavori e del progetto di costruzione della linea. Dopo la guerra i lavori vennero ripresi ed il 4 febbraio 1952 venne aperta all'esercizio la tratta Schettino-Regalbuto: l'intera ferrovia Motta S.Anastasia- Regalbuto entra così nel pieno del suo funzionamento. Ma essa è scarsamente frequentata a livello di traffico passeggeri, mentre è più vivace il traffico merci, soprattutto in occasione delle campagne agrumarie: la verità è che la Motta S.Anastasia-Regalbuto è una ferrovia senza sbocco, una linea totalmente fine a se stessa. Il progetto iniziale, che risaliva al 1875, prevedeva la costruzione di una linea ferroviaria che da Catania portasse fino a Leonforte, attraverso la valle del fiume Simeto: essa doveva diramarsi dalla stazione di Motta S.Anastasia, risalire il fiume Simeto fin sotto Carcaci e da lì, seguendo il corso del fiume Salso, arrivare a Regalbuto; da qui sarebbe ridiscesa fino ad arrivare nella stazione di Dittaino, sulla linea Catania-Caltanissetta Xirbi. Un'altra variante prevedeva che da Regalbuto la linea proseguisse verso Nicosia, Mercatobianco e poi Alcamo Diramazione.

Un altro progetto, anche questo non realizzato, prevedeva invece che la linea andasse a congiungersi alla tratta Alcantara -Randazzo a formare una seconda Circumetnea a scartamento ridotto. Tali progetti erano visti in un'ottica di rilancio dell'agrumicoltura siciliana. Poi non se ne fece niente: venne realizzata, come abbiamo detto solo la ferrovia Motta S.Anastasia-Regalbuto.

Per qualche decennio essa rimase in attività, condusse una esistenza tranquilla ma completamente anonima; negli anni '50 il traffico merci subì un notevole incremento a causa della costruzione della diga di Pozzillo e quindi del trasporto, fino a Regalbuto, dei materiali necessari allo sbarramento delle acque del fiume Salso e alla costruzione della diga stessa.

Il 12 febbraio del 1973 un movimento franoso interessò una galleria poco oltre la stazione di Carcaci nella tratta Carcaci-Regalbuto; il traffico venne “provvisoriamente” interrotto, in attesa dei lavori di ripristino. Tali lavori vennero interrotti più volte fino a quando il 1<sup>o</sup> marzo 1977, la tratta si attestò definitivamente nella stazione di Carcaci. Nel corso degli anni, intanto, la concorrenza dei mezzi su gomma, faceva sempre più calare il traffico merci che teneva in vita la ferrovia. Iniziò l'agonia di una tratta ferroviaria il cui traffico era ormai a quota zero. Nel 1987 vengono disabilitati gli impianti di Schettino e Carcaci, poi quelli di Agnelleria e Mandarano. Nel 1999 il traffico merci da Paternò conobbe un consistente incremento a causa del commercio degli agrumi verso la Scandinavia, della spedizione da questo scalo di acqua minerale, legname e concimi, ma, a distanza di qualche anno, nel 2002 iniziò una nuova fase calante. Oggi la ripresa della tratta Motta S.Anastasia-Schettino, l'unica rimasta attiva, rimane una lontana speranza su cui pochi ancora scommettono.(1)

(1)Notizie tratte da “Il mondo dei treni”, in [www.ilmondodeitreni.it/lineeferroviarie/mottacarcaci.html](http://www.ilmondodeitreni.it/lineeferroviarie/mottacarcaci.html)

\*\*\*\*\*

### *Gruppo Francis*

Il gruppo Francis Sub opera in due grandi edifici realizzati in contrada “Grasso”, nelle vicinanze del caseggiato del vecchio scalo ferroviario Regalbuto-Motta S.Anastasia. E' una società per azioni che controlla cinque aziende di medie dimensioni: Francis, Tecnojacket, Tecnosnorkles, Plarise, Tigullio. Le aziende producono attrezzature da mare di ogni tipo(pinne, maschere, scarpette, tute da sub, ecc.) Esporta prodotti finiti lavorando con marchi propri o per grandi aziende leader in Europa e nel mondo. La Francis fu fondata nei primi anni '70, da tre cugini, i signori A. Di Maria, Gaetano Spampinato, Gianfranco Mosto. Quest'ultimo, nato e vissuto a Genova, si era formato professionalmente in diverse officine genovesi dove si producevano stampi per la lavorazione dell'alluminio, della gomma e della plastica. Forte delle numerose esperienze nel settore, il signor Mosto, sul finire degli anni '60, coadiuvato dal cognato A. Di Maria, riuscì ad avviare una propria officina di stampi. Il signor Spampinato, desideroso da tempo di intraprendere una qualche attività nel settore manifatturiero, propose ai due cugini, Mosto e Di Maria, di creare a Regalbuto una fabbrica per la produzione di articoli per il mare e la subacquea. I cugini accettarono, acquistarono il terreno, costruirono un capannone, lo fornirono di macchinari: nasceva la Francis S.p.A., così denominata in memoria di Francesco, fratello del socio Di Maria, morto in un incidente a soli 33 anni di età. I tre soci dovettero affrontare enormi difficoltà: la totale assenza a Regalbuto di infrastrutture idonee allo svolgimento di attività industriali, l'incredulità e lo scetticismo dell'ambiente locale, la mancata concessione di contributi pubblici, i mancati finanziamenti a tasso agevolato. Ma l'attività fu avviata lo stesso, la Francis con la produzione di articoli per il mare e la subacquea di fascia medio-bassa riuscì a sfruttare i nuovi canali distributivi, supermercati, ipermercati, ma anche piccoli negozi di giocattoli: solo nel primo anno di attività l'azienda fatturò 300 milioni di lire.

Poi fu aumentata la produzione: “la disponibilità di forza lavoro a buon mercato e poco sindacalizzata, l'utilizzo di nuove tecnologie produttive e un'organizzazione del processo produttivo perfettamente compatibile con i canali distributivi prescelti”, consentirono alla Francis di offrire prodotti con un buon rapporto qualità-prezzo e le commesse aumentarono.

Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 i vecchi fondatori cedettero le loro azioni e subentrarono nella gestione della Francis nuovi azionisti. Con la nuova gestione ci fu una svolta; la Francis, attraverso una serie di acquisizioni, fusioni e partecipazioni, diede vita ad un gruppo di imprese con l'intento di conquistare nuovi mercati. Nel 1990 venne acquisita la “Tigullio”, azienda genovese specializzata nella produzione di articoli per la pesca subacquea di fascia medio-alta; nel 1996 avvenne la fusione fra la Francis s.p.a e la Plasti Sub, azienda locale nata nel 1987. Poi vennero acquistate la “Plarise”, la “Tecno Jacket” e, nel 2002, la “Thermax”. Nel 2003 la Francis divenne proprietaria della quota sociale maggioritaria della locale “Tecnosnorkles”, specializzata nella produzione di aereatori e boccagli sub: il gruppo diventa così l'unica azienda in Italia a produrre nei propri stabilimenti l'intera gamma di articoli sportivi per il mare e la subacquea. Aggiungi poi che la Francis costituisce nel territorio un “nucleo centrale intorno al quale sorgono nuove iniziative imprenditoriali ad essa collegate per la fornitura di prodotti semilavorati e in fase di lavorazione che essa realizzava inizialmente al suo interno o importava da aree esterne”(1).

Poi una serie di vicissitudini negative che vanno dalla lunga vertenza fra dipendenti ed azienda e una sfavorevole congiuntura che determina una consistente riduzione del fatturato, mettono in crisi la Francis che chiude l'attività produttiva e licenzia il personale dipendente ad eccezione di alcuni magazzinieri e degli addetti al reparto amministrativo. La produzione riprende a fine 2009 e inizio anno 2010, ma le polemiche e la vertenza fra personale licenziato ed azienda continuano ancora.

(1)Notizie tratte da “Il sistema produttivo locale di Regalbuto: un'ipotesi di distretto”, tesi di laurea di Silvestro Santoro, anno accademico 2002/2003.

## **GUEVARA ERNESTO(viale)**

E' così intitolata la circonvallazione, la nuova arteria che collega la SS.121(strada statale) alla SP.23/a (strada provinciale) Sparacollo/Regalbuto, nei pressi di contrada "Tre Vie".

\*\*\*\*\*

Ernesto Che Guevara nasce il 14 giugno 1928 in Argentina, a Rosario de la Fe; ancora piccolo viene condotto dai genitori a Cordoba dove il clima più secco più aiutarlo a guarire dall'asma. La madre, donna colta, appassionata di autori francesi, lo aiuta molto nei suoi studi ed ella avrà un ruolo determinante nella formazione umana e politica del figlio. Ernesto inizia presto a lavorare, legge moltissimo anche se non riesce ad impegnarsi molto nello studio scolastico. Nel 1945, a Buenos Aires, dove la famiglia si è trasferita, si iscrive alla facoltà di Medicina e lavora da volontario all'istituto delle ricerche sulle allergie. Nel 1951 viaggia con l'amico Alberto Granados per tutta l'America Latina. In moto, i due amici attraversano il Cile, il Perù, la Colombia e il Venezuela. Nel 1953 si laurea e riparte per altre mete. Viaggiando in treno incontra Riccardo Rojo, un esule argentino e, insieme a lui, comincia a studiare il processo rivoluzionario che è in corso nel paese. Visita Città del Guatemala, Guajaquil in Ecuador, Panamá e San José del Costa Rica. Frequenta l'ambiente dei rivoluzionari affluiti in Guatemala da tutta l'America Latina. Incontra una figura decisiva per il suo futuro, Fidel Castro, con il quale trova una forte intesa politica e umana. Il Che(così chiamato per la sua abitudine a pronunciare in ogni discorso la parola "che", una specie di "cioè") partecipa con Fidel alla spedizione per liberare Cuba dal "tiranno" Fulgencio Batista: si rivela abile stratega e combattente instancabile. Liberata Cuba assume l'incarico della ricostruzione economica del paese e diventa direttore del Banco Nazionale e ministro dell'industria. Non soddisfatto dei risultati della rivoluzione cubana, irrequieto per natura, abbandona Cuba e si avvicina al mondo afro-asiatico. Nel 1964 si reca in Algeria, in altri paesi africani, in Asia e a Pechino. Nel 1967 partecipa alla rivoluzione boliviana, ma viene tratto in agguato e ucciso dalle forze governative boliviane. Non si conosce la data esatta, ma, pare che sia stato assassinato il nove ottobre di quell'anno. Martire dei "giusti ideali" Ernesto Guevara rappresenta, per i giovani della sinistra europea e mondiale un simbolo dell'impegno rivoluzionario, un vero e proprio mito laico. Nel 2000 Francesco Guccini, nella sua canzone intitolata "Stagioni" cantava, fra l'altro, così: "...arrivò la notizia... Ci prese come un pugno, ci gelò di sconforto,/sapere a brutto grugno che Guevara era morto:/ in quel giorno d'ottobre, in terra boliviana/ era tradito e perso Ernesto "Che" Guevara.../ Si offuscarono i libri, si rabbuiò la stanza,/ perchè con lui era morta una nostra speranza:/ erano gli anni fatti di miti cantati e di contestazioni,/ erano i giorni passati a discutere e a tessere le belle illusioni.../ Che Guevara era morto, ma ognuno lo credeva/ che con noi il suo pensiero nel mondo rimaneva". Nel 2004 Gianni Minà riuscì a realizzare un progetto inseguito per oltre un decennio e basato sui diari giovanili di Ernesto Che Guevara e del suo amico Alberto Granados: narrare il viaggio che i due amici compirono attraverso tutta l'America Latina in motocicletta. Minà collaborò alla sceneggiatura di un film intitolato, appunto, I Diari della motocicletta, prodotto da Robert Redford e Michael Nozik e diretto da Walter Salles. Il film vinse il festival di Montreal e, in Italia, il Nastro d'argento, premio della critica. Nel 1987 Minà aveva intervistato per 16 ore il presidente cubano Fidel Castro, realizzando un documentario diventato storico, poi tradotto in un libro pubblicato in tutto il mondo. Il leader cubano racconta a Minà l'epopea di Che Guevara e la liberazione di Cuba. Nel 2001 Minà realizzò un reportage-confessione con Diego Maradona il quale per 70 minuti racconta il suo controverso rapporto con l'Argentina e la politica del suo paese, il suo soggiorno a Cuba, la sua ammirazione per il Che.

Che Guevara è l'idolo di migliaia di giovani e giovanissimi no-global e pacifisti; è il personaggio storico più raffigurato nelle manifestazioni pacifiste; oggi il suo volto campeggia su bandiere, magliette, accendini, bandane, orologi. Ma fu vera gloria?

Alvaro Vargas Llosa, economista e figlio del grande romanziere peruviano Mario, Nobel 2010 per la letteratura, in un libro (tre lunghi articoli raccolti in saggio), dal titolo "Il mito Che Guevara e il futuro della libertà", pagg. 112, Lindau, Torino 2007, ricorda che Che guevara fu una vera e propria "macchina per uccidere", un uomo che coltivava "l'odio come fattore di lotta, l'odio intransigente verso il nemico, che spinge oltre i limiti naturali dell'essere umano e lo trasforma in una reale, selettiva e fredda macchina per uccidere". Eppure il "predicatore di morte è diventato un gadget e un simbolo di pace. Perché ciò è avvenuto?

Vargas Llosa ha una sola risposta possibile: il potere inganna e si fa amare. Gli uomini tendono a dimenticare le brutture e i fallimenti del potere ma a ricordare bene le sue promesse iniziali: libertà, uguaglianza, progresso, pace. "Che Guevara fu soprattutto un uomo di potere. Fu spietato con i guerriglieri ai suoi ordini, fu la mente del regime cubano, fu il responsabile di centinaia di esecuzioni nel carcere della Cabana nelle prime settimane di potere, allacciò subito le relazioni con il regime sovietico, organizzò i primi campi di concentramento per i prigionieri politici e gli "asociali" (fra cui gli omosessuali) e creò un sistema economico autoritario che andò ben presto in bancarotta". Così lo racconta Alvaro Vargas Llosa.

## INGRASSIA GIAN FILIPPO(via) – 1510/1580

E' la più importante e la più nota strada del comune, separata in due tratti da piazza Vittorio Veneto: il tratto che va da piazza V. Veneto a piazza della Repubblica costituisce il “salotto buono” del paese in quanto vi si concentra la vita sociale, economica e di relazione dell'intera comunità; è qui, in via G.F.Ingrassia e in piazza della Repubblica, che la comunità si riunisce nelle occasioni più importanti della vita del paese; l'altro tratto, quello che da piazza V. Veneto va alla “Tribbona”, è invece meno frequentata pur costituendo una variante per il traffico urbano ed interurbano in caso di interruzione della via Palermo. Il prolungamento di via G.F. Ingrassia collega, infatti, il centro abitato con contrada “Savarino” e, quindi, con la S.S.121.

\*\*\*\*\*

### *Gian Filippo Ingrassia*

G.F.Ingrassia visse ed operò in uno dei periodi più significativi della storia dell'umanità, il Rinascimento, che vede in Andrea Vesalio l'artefice di quella rivoluzione che infranse i paradigmi della medicina ad impronta galenica, che era stata egemone per oltre un millennio. L'Ingrassia superò gli insegnamenti del suo maestro Andrea Vesalio che dal 1532 al 1537 lo aveva riconosciuto come uno dei suoi allievi prediletti avendone subito apprezzato la sua naturale tendenza per la ricerca scientifica.

Nacque a Regalbuto nel 1510; ebbe una solida cultura classica e una conoscenza ampia della cultura del cinquecento; apprese con facilità il latino e il greco e dimostrò particolare interesse per i classici; conosceva la filosofia platonica e aristotelica e riusciva a scrivere versi in italiano e in latino.

Si laureò a Padova nel 1537 con risultati tali che ebbe numerose richieste in qualità di medico e di professore da molte città italiane.

Nel 1544 fu chiamato a Napoli ed insegnò presso quella Università; come lettore unico dell'Università si trattenne a Napoli fino al 1553. Qui realizzò quel rinnovamento della medicina presente già nei suoi scritti, la “Iatropologia” del 1547 e “Scholia” del 1549, pubblicati a Napoli. Fu tanta la stima che si guadagnò tra i suoi contemporanei e fra i suoi allievi, che ancora vivente gli eressero un monumento che riportava la seguente iscrizione: “Divo Philippo Ingrassiae Siculo, qui veram medicinae artem, atque anatomen publice enarrando Neapoli restituit, Discipuli memoriae causa P.P.”.

Il suo periodo napoletano è caratterizzato da numerose ed importanti scoperte anatomiche che gli fecero guadagnare grande fama e rispetto e lo collocarono e collocano ancora all'apice nella storia della medicina. Fin dal 1546 era diffusa, manoscritta, fra i suoi allievi l'opera “*In Galeni librum de ossibus commentaria*” che è un trattato di osteologia in 24 capitoli, “una miniera di scoperte, di osservazioni originali, di correzioni di errori commessi da Galeno e dallo stesso suo maestro Vesalio(Prof. Giovanni di Guglielmo, direttore dell'Istituto di Patologia medica e Metodologia clinica dell'Università di Napoli).

Una, fra tutte le sue scoperte, merita di essere ricordata in particolare. Un giorno del 1546 a Napoli, teneva una lezione ai suoi allievi e voleva mostrare loro le cellule interne delle ossa dell'orecchio; dopo aver estratto i due ossicini noti, martello e incudine, si accorse che sulla tavola ve ne era un terzo: lo evidenziò e lo osservò attentamente. Dopo lo volle ricercare in altri crani e sempre trovò questo ossicino che, per la somiglianza ad una staffa o alla lettera greca delta, gli piacque di chiamare *staffa* o *deltoide*. La scoperta serviva ad una migliore comprensione dello stimolo acustico. Descrisse poi alcune ossa del teschio, in particolare lo *sfenoide*, l'*itmoide* e la *conca nasale*. Realizzò accurate ricerche sulle vesciche seminali e sui corpi cavernosi del pene e dell'uretra che gli permisero una migliore comprensione del loro funzionamento.



Ma l'Ingrassia non si limitò solo allo studio dell'anatomia, si occupò di anatomia patologica e di patologia e partecipò in pieno al movimento contro le dottrine imperanti nel secolo precedente e precisamente contro la medicina araba rilevandone i numerosi errori e lo spirito superstizioso: scrisse diverse opere, fra le quali le già ricordate *Iatropologia adversus barbaros* (del 1547), *Scholia in Iatropologiam* (del 1549), *De tumoribus praeter naturam* (pubblicata nel 1553). In queste opere si trovano osservazioni originali e di grande interesse come quelle riguardanti la diagnosi differenziale fra le diverse malattie esantematiche: vaiolo, scarlattina, rosolia, morbillo.

Dopo Napoli ritornò in Sicilia, prima a Catania, poi a Messina, poi a Palermo. Nel 1556 Ingrassia ritornò a Palermo con la nomina di "lettore ordinario di medicina": oltre all'insegnamento Gian Filippo Ingrassia curò la sua attività medica; la buona riuscita di molti e famosi casi clinici gli procurarono l'appoggio determinante della pubblica autorità che favorì la diffusione dei suoi metodi clinici. Nel 1563 il re Filippo II lo nominò Protomedico del Regno di Sicilia e delle isole adiacenti (carica che potrebbe oggi corrispondere a quella di Direttore Generale della Sanità Pubblica). Proseguendo nella sua attività di ricerca scientifica il Protomedico, divenne l'autentico fondatore della medicina legale, della medicina pubblica e della medicina sanitaria con risultati teorico-pratici di rilevanza fondamentale. Ma già prima della nomina egli aveva descritto l'epidemia d'influenza del 1557 in Palermo e aveva presentato proposte di risanamento della città: fu il primo a capire che alcune malattie potevano essere passibili di un contagio uomo-uomo ed il primo a comprendere e predicare l'efficacia dell'opera di prevenzione.

Nello svolgimento del suo incarico agiva con grande energia ed inflessibile severità; fu zelantissimo nell'adempimento del suo dovere e generoso specialmente con gli infermi poveri ai quali offriva consigli e donativi; fu anche disinteressato verso il denaro tanto da rinunciare al lauto stipendio che per gratitudine gli aveva assegnato il Senato di Palermo. Trattenne solo ciò che serviva per innalzare una magnifica cappella in onore di Santa Barbara nel convento dei PP. Predicatori.

Nello stesso anno in cui assunse l'incarico di Protomedico l'Ingrassia curò una raccolta degli scritti e dei decreti emanati dal Protomedico catanese Antonio D'Alessandro fin dal 1420 in un'opera manoscritta dal titolo di *Constitutiones et capitula nec non iurisdictiones Regii Protomedicatus officii*; egli vi aggiunse nuove leggi e regolamenti e pubblicò l'opera con lo stesso titolo e con l'aggiunta *cum pandectis eiusdem ecc.* In quest'opera sono raccolte tutte le disposizioni contro i ciarlatani, gli speculatori, gli empirici, le norme per il riconoscimento dei titoli di esercizio delle diverse professioni sanitarie, le norme deontologiche, le tariffe dei medici, le disposizioni riguardanti i corsi di aggiornamento che tutti i medici erano tenuti a frequentare per tenersi al corrente delle cognizioni scientifiche, le norme per il funzionamento delle farmacie, le formule di giuramento dei medici, droghieri, barbitonsori, ecc.. Al libro è aggiunto un trattato di polizia veterinaria.

Nel 1570 scrisse la sua famosa opera *Methodus dandi relationes ecc.* rimasta inedita fino al 1911 quando fu pubblicata in occasione del quarto centenario della sua nascita. Fortunato Fedeli di Agira, al quale si attribuisce generalmente il primo trattato organico di medicina legale, lo scrisse nel 1602 conoscendo già il manoscritto di Ingrassia il quale, pertanto, rimane il vero fondatore della polizia sanitaria e della medicina legale.

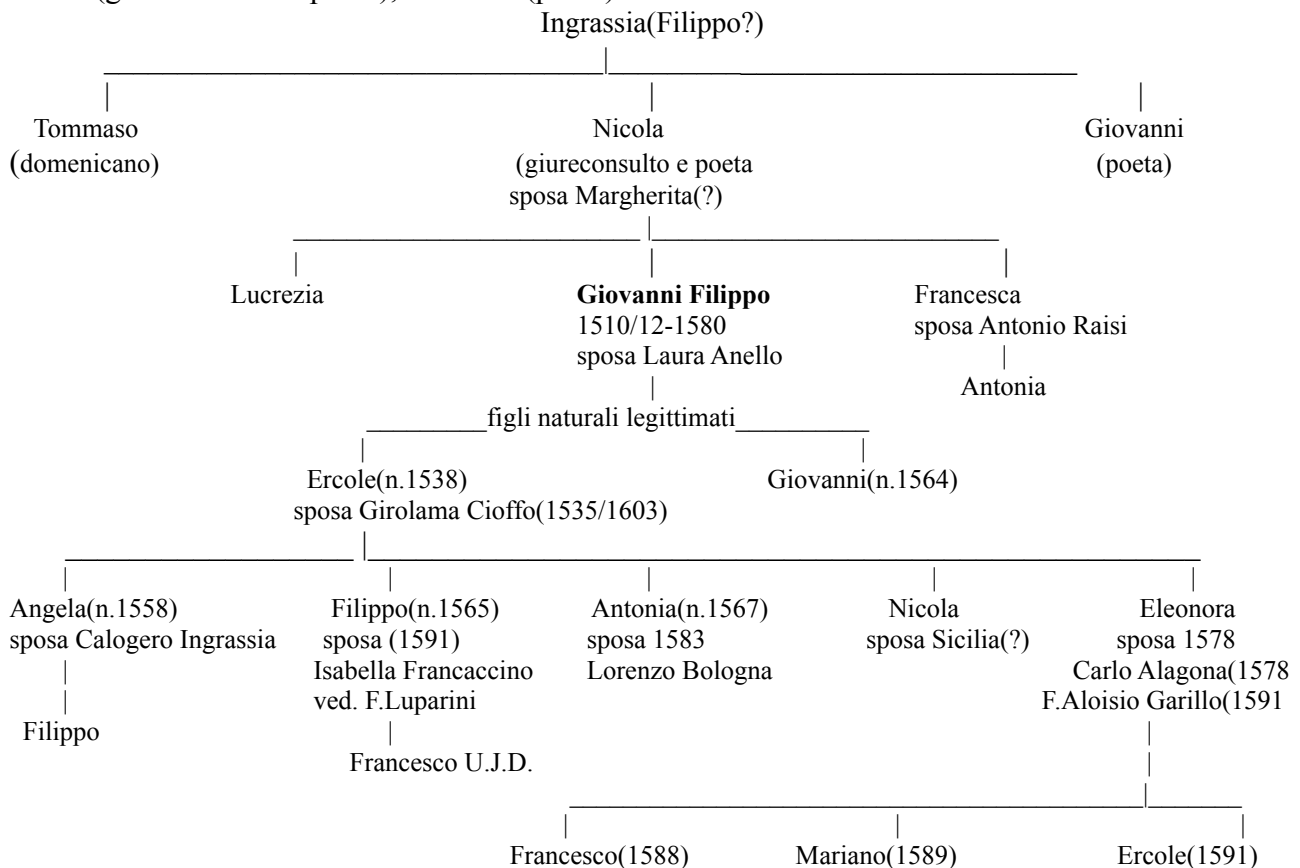
Il periodo più glorioso della vita di Gian Filippo Ingrassia è quello che va dal 1575 al 1576, anni terribili per la peste che flagellò la Sicilia e altre regioni italiane; nella sola Palermo fece 90 mila vittime. Nominato dal viceré Consultore sanitario e deputato per il tempo della peste, egli dimostrò intanto che la peste era stata portata in Sicilia da una nave corsara che, proveniente da Alessandria, era stata ammessa a Sciacca, a Palermo, a Messina.

Per debellare la peste egli fece aprire diversi lazzeretti fuori città, ordinò l'isolamento degli appestati e il ricovero separato di ammalati e convalescenti, vietò gli assembramenti nelle chiese e nelle strade, fece seppellire i morti fuori città, fece applicare rigorose norme di disinfezione.

All'età di 70 anni, sentendosi prossimo alla fine, Gian Filippo Ingrassia chiamò a sé i nipoti e divise loro tutte le sue sostanze: morì a Palermo il 6 novembre 1580 per una malattia polmonare. Fu sepolto nella cappella di Santa Barbara, nel convento di San Domenico.

Antonino Giuseppe Marchese, medico palermitano, cultore di Storia dell'Arte nell'Università di Palermo e studioso di Storia della Medicina in Sicilia dell'età moderna e contemporanea, ha scritto recentemente una biografia su “Giovanni Filippo Ingrassia, Flaccovio editore, Palermo, 2010”; il testo, basato su un supporto documentale inedito, permette agli studiosi di evitare di parlare di Ingrassia ripetendo ad infinitum, “trite notizie tramandateci dalla bibliografia erudita” e di tenere, invece, conto delle sue opere di natura medica fra cui il suo capolavoro “*L'informazione del pestifero, et contagioso morbo il quale affligge et have afflitto questa città di Palermo, e molte città e terre di questo Regno di Sicilia, nell'anno 1575 e 1576 (in Palermo, 1576)*”.

Il Marchese, inoltre, sulla base di una ricerca condotta sui registri di notai defunti dell'Archivio di Stato di Palermo, è riuscito a far luce sulla famiglia Ingrassia di Regalbuto, alla quale appartenne Gian Filippo Ingrassia, e di approntare un albero genealogico che comprende almeno cinque generazioni in un periodo che va dai primi del millecinquecento alla metà del milleseicento. Egli ha attinto notizie da due testamenti dettati dall'Ingrassia il primo, datato 10 ottobre 1561, al notaio palermitano Vincenzo Giglione, il secondo, datato 22 agosto 1579, al notaio Giuseppe Giglio di Palermo. La genealogia parte da un Filippo(?) Ingrassia che ha tre figli: Tommaso(domenicano), Nicola(giureconsulto e poeta), Giovanni(poeta):



Albero genealogico della famiglia Ingrassia tratto dal testo di Antonino G.Marchese, citato, pag.148

I due testamenti, ma anche altri documenti notarili, presenti presso l'Archivio di Stato di Palermo, ci danno la possibilità di ricostruire non solo i destinatari dei suoi beni, ma anche i complessi intrecci parentali e le notizie sulla sua vasta parentela. Ci testimoniano inoltre l'amore per i suoi figli naturali legittimati: Ercole, dottore in medicina, nato da una relazione extraconiugale con tale Angelica; Giovanni, nato, si può ipotizzare, da una relazione con la collaboratrice domestica Angela Cioffo(o Chioffo), sorella della nuora (che lo accudirà fino alla morte).

Ai figli e ai nipoti (ma anche ad altri parenti) l'Ingrassia lasciò beni immobili (diverse case a Monreale e a Palermo), beni mobili (fra cui i suoi libri di medicina ai quali teneva molto), ma anche la raccomandazione di rispettare le istituzioni politiche (fedeltà al sovrano e ai suoi regi rappresentanti) e religiose (ubbidienza alla santa romana chiesa) e di tenere comportamenti umani con i servi.

Dotò la nipote Angela, primogenita di Ercole, di un "tenimento di case esistente nella terra di Regalbuto, *iuxta montem seu munticulum quae vocatum li Fossi*, confinante con le case del *magnificus dominus* Pietro Ingrassia, *artis medicinae doctor*, dirimpetto le case del magnifico Jaconello Corpora e della via pubblica" (atto del notaio Francesco Serrano di Palermo). A Regalbuto quindi la famiglia Ingrassia possedeva un intero quartiere che il notaio Vito Stancanello di Regalbuto, in un altro documento, indica come "tenimento di casi grandi consistenti in multi corpi in detta terra di Regalbuto, in la sommità di ditta terra chiamata li casi di Ingrassia".

\*\*\*\*\*

#### *Tratto sud di via G.F.Ingrassia*

Al numero civico 118, nei locali dell'Istituto San Giuseppe, sono ospitati: al primo piano, il CEFOP (Centro Formazione Professionale – comunità braccianti); al secondo piano, il Centro Lasalliano dei fratelli cristiani. Il Centro Lasalliano nel 2010 ha festeggiato il suo 18° anno da quando nel lontano 1992 l'arciprete Vito Pernicone, allora presidente dell'Istituto San Giuseppe, convinse i Fratelli Lasalliani ad aprire un centro a Regalbuto e approntò per loro i locali dell'Istituto. In questi 18 anni il Centro è cresciuto molto e accoglie molti ragazzi di varie età con attività di animazione (gruppi, campionati sportivi, Grest, escursioni, biblioteca) e laboratori (ceramica, serigrafia, disegno, corsi vari).

Il tratto sud di via G.F. Ingrassia è scandito da una serie di "luoghi" tradizionali che prendono di volta in volta nomi diversi. Inizialmente, all'altezza del numero civico 115 (ex abitazione del dott. Domenico Prestifilippi), c'è la zona denominata "u Balatatu", così detta perché la strada era pavimentata con grandi pietre di cava levigate chiamate, appunto, balate, sistemate in modo da formare un'unica lastra. Procedendo si arriva in una zona a strapiombo, detta "Ciuciulia", e delimitata da una lunga balconata da cui si può godere un vasto panorama che include San Calogero, monte "San Giorgio", Centuripe, Catenanuova ecc. "T'abbìu dda ciuciulia" (ti butto dalla ciuciulia), era una minaccia ricorrente fra persone in litigio. A destra, a monte della strada c'è la zona detta "a Serra", la parte più alta del quartiere "Tribbona", zona ricca di ovili recintati rusticamente con pietre "serrate" fra di loro. Proseguendo si arriva a piazza San Vito, dove sorge la chiesetta del Santo Patrono. Qui i fedeli, durante la processione del Patrono recitano coroncine, preghiere e anche la seguente litania:

“Vitu Santu di Mazara, prutitturi e avvucatu,/ priga sempri Nostru Diu ppi scanzarini ddo piccatu/  
ddi la fami, pesti e guerra, d'ogni mali e 'nfirmità/ dai castii di la terra, Tu ni scanzi ppi pietà/  
Biniditta nostra sorti, nill'aviriti a prutitturi./ Tu ci 'mpetri na bona morti, caru nostru difinsuri./  
Santu Vitu di Munti Riali, a vostra serva vi veni a priari/, comu fratuzzu e cuscinu carnali/ i Vostri  
canuzzi at'affari abbaiani:/ si sta razzia mi cunciditi;/ se è di sì, na tavula cunsata o na missa  
cunsacrata.”

^^^^^^^^^^

All'altezza del numero civico 131 di via G.F. Ingrassia, sulla facciata della ex abitazione avv. Zozzo,  
(casa don Ciccio Timpanaro)è affissa una lapide su cui è scritto:

“ Il popolo di Regalbuto  
ricorda ai posteri che  
nel due e tre agosto 1862  
questa casa ospitava  
Giuseppe Garibaldi  
ribelle indomito  
allora che Roma anelando  
correva al sacrificio di Aspromonte”

La data riportata nella lapide è errata: Garibaldi venne a Regalbuto il 17 agosto del 1862. Da Palermo, dove era giunto il 28 luglio con l'intenzione di raccogliere quanti più volontari possibile per marciare alla volta di Roma; il 1<sup>o</sup> agosto inizia un lungo viaggio che dura 25 giorni e durante il quale tocca varie località della Sicilia. Il 2 agosto si trova a Corleone e a Mezzojuso, il 3 agosto a Roccapalumba, il 6 agosto ad Alia, il 7 a Valledolmo, l'8 a Villalba, il 9 a S.Caterina Villarmosa, Manchi e Marianopoli, il 10 agosto ad Agrigento e Caltanissetta, il 12 agosto a Villarosa, il 13 ad Enna, il 14 a Piazza Armerina, il 15 a Leonforte, il 16 ad Agira, il 17 a Regalbuto, poi Centuripe, Paternò, Misterbianco; il 19 agosto è a Catania. Il Re lo aveva scongiurato, con una lettera, a “desistere dall'impresa condannata all'insuccesso, ad evitare una guerra civile, perchè il Governo lo avrebbe fermato con tutti i mezzi e anche con la forza”. Lo stesso aveva fatto il Presidente del Consiglio Urbano Rattazzi. Il 17 agosto a Regalbuto lo raggiungono i deputati della sinistra Giovanni Cadolini, Nicola Fabrizi, Antonio Moldini, Salvatore Calvino i quali sulla questione di Roma gli offrono di mediare con il Ministero: ma la decisione è presa, il 24 agosto si imbarca alla volta della Calabria, accompagnato da 3000 volontari: il 25 agosto sbarca a Melito.

(Per le date vedi il testo: Francesco Asso, Itinerari garibaldini in Toscana e dintorni 1848/1867, a cura della Regione Toscana, 2011)

Due anni prima, nel 1860, erano venuti a Regalbuto i Garibaldini. Alla fine del mese di giugno, al fine di consolidare il successo dello sbarco e della presa di Palermo, Garibaldi aveva deciso la conquista dell'Isola. Divise il suo esercito in tre colonne, mandò una prima colonna, al comando di Nino Bixio, sulla costa meridionale; 1700 uomini si diressero verso Agrigento per raggiungere, poi Catania. Affidò la seconda colonna a Giacomo Medici ed Enrico Cosenz , con l'incarico di operare sulla costa settentrionale. Questa colonna, la più importante, fu impegnata poi nella battaglia di Milazzo, a cui partecipò lo stesso Garibaldi. Una terza colonna, la brigata Turr forte di 500 uomini, si diresse verso l'interno. Essa era comandata inizialmente dal generale ungherese Stefano Turr che aveva combattuto con Garibaldi come capitano dei Cacciatori delle Alpi e che era stato ferito durante la spedizione dei Mille. Dopo la riapertura della ferita di Turr, la colonna fu affidata al generale Ferdinando Eber: vi faceva parte Cesare Abba che tenne un diario di guerra che poi pubblicò in varie edizioni e che ebbe il titolo “Da Quarto al Volturmo, noterelle d'uno dei Mille”.

La brigata Turr, partita così da Palermo, raggiunge il 22 giugno Misilmeri, il 24 giugno Villafrati, il 28 Roccapalumba, il 29 Alia, il 30 Vallelunga, il 1<sup>o</sup> luglio Santa Caterina. Il 7 luglio raggiunge Caltanissetta e il 10 luglio Castrogiovanni(Enna); l'11 luglio è a Leonforte, il 12 ad Agira, il 13 luglio a Regalbuto e, poi, Adrano e Paternò (il 14 luglio), Catania il 15 luglio. A Regalbuto, scrive Abba nel suo "Da Quarto al Volturno, noterelle d'uno dei Mille", "Una trentina di monaci agostiniani, lisci nelle loro tonache nere, qualcuno bisunto, al vedere lieti d'averci a mensa, ci hanno fatto gli onori del convento, appartato, cheto come l'olio, luogo da impinguarvisi, come piante in un orto che beva tutta la grassura del borgo. Il Dottor Zen, che oggi non aveva il capo a ridere, seduto nel pulpito in fondo al refettorio, faceva le letture delle vite dei Santi Padri, tutte malinconie, macerazioni, digiuni. Mentre che noi mangiavamo chiacchierando sottovoce coi frati, il Priore teneva d'occhio i novizi che non si lasciassero tirare dalle nostre tentazioni, temendo forse di svegliarsi domattina con l'orto ingombro di tonache gettate alle ortiche. Ma cortese sino all'ultimo, ci diede certo vino che pareva di quando fu Re in Sicilia Vittorio Amedeo. A poco a poco l'aria del refettorio si accese, le teste andarono in visibilio, noi e i frati si cominciò a dire tanti spropositi che Zen discese e se ne andò fuori. Uscimmo tutti. Nel piazzale vidi Nuvolari, ufficiale delle Guide, più fosco del solito. Ci guardava muto e forse in cuor suo si lagnava di noi."

Anche Bixio aveva fatto una "visita" a Regalbuto due anni prima, il 9 agosto del 1860; venne in questa città, ma anche in altri comuni vicini, per sedare una serie di tumulti, e si era fatto precedere da questo minaccioso proclama:

Proclama

Il Generale G. Nino Bixio  
agli abitanti dei comuni  
Francavilla, Castiglione, Linguaglossa,  
Randazzo, Maletto, Bronte, Cesarò,  
Centorbi, e Regalbuto

La contea di Napoli ha educato una parte di voi al delitto e oggi vi spinge a commetterlo. Una mano Satanica vi dirige all'assassinio, all'incendio, ed al furto, per poi mostrarvi all'Europa inorridita e dire - ECCOVI LA SICILIA IN LIBERTA'.

Volete voi essere segnati a dito, e dei vostri stessi nemici messi al bando della civiltà? Volete voi che il Dittatore sia costretto a prescriverci "STRITOLATE QUEI MALVAGGI".

Con noi poche parole: o voi ritornate al pacifico lavoro dei vostri campi e vi teniate tranquilli, o noi in nome della giustizia e della Patria nostra vi distruggiamo come nemici della umanità: ci siamo intesi.

Bronte 9 agosto 1860

IL MAGGIORE GENERALE  
G. NINO BIXIO

Se ne ripartì subito dopo, dopo aver messo "ordine" in tutti i comuni, soprattutto a Bronte dove fece fucilare 5 ribelli.

\*\*\*\*\*

### *Tratto nord di via G.F.Ingrassia*

Inizia da piazza V. Veneto, incrocia, scendendo verso piazza della Repubblica, a destra via XI febbraio e la piazzola con il busto di G.F.Ingrassia e palazzo Marletta; a sinistra via C.Battisti (all'altezza del numero civico 39), a destra via Grappa (all'altezza del numero civico 47), a sinistra via Trieste (all'altezza del numero civico 72), ancora a destra via Gorizia e via Zara (all'altezza del numero civico 43), a sinistra via Trento (all'altezza del numero civico 50), via G. Fichera (all'altezza del numero civico 28), a destra la scalinata di via San Francesco (all'altezza del numero civico 21), a sinistra palazzo Falcone da cui poi partono via Ignazio D'Amico e via Regina Margherita, per ultimo, piazza della Repubblica e via Don G. Campione.

Lungo questo tratto troviamo l'ex Collegio di Maria con la chiesa di S. Maria di Gesù, alcuni palazzi nobiliari, il luogo su cui sorgeva la chiesa dell'Abbazia, e quello dove sorgeva la chiesa di San Francesco.

### *Collegio di Maria*

Fu edificato nel 1735 a spese della famiglia Taschetta per i Gesuiti della Compagnia di Gesù, perchè vi aprissero una delle loro scuole molto note ed apprezzate ovunque. A Regalbuto la scuola dei Gesuiti ebbe subito grande fama e fu frequentata da molti giovani della nobiltà di tutto il territorio. Quando nel 1768 i Gesuiti vennero espulsi dalla Sicilia, la scuola di Regalbuto divenne Reale Ginnasio, poi nel 1778 venne istituito il Collegio di Maria secondo le regole del cardinale Pietro Marcellino Corradini (Sezze 1658- Roma 1743). Lo scopo del Collegio di Maria fu l'educazione e l'istruzione delle fanciulle. In particolare le bambine bisognose di assistenza, orfane o appartenenti a famiglie moralmente disgregate, vivevano all'interno del collegio. Al Collegio affluivano fanciulle del paese e dei dintorni. Le lezioni, svolte non esclusivamente dalle religiose, ma anche dalle laiche, prevedevano l'insegnamento della lettura, scrittura, il calcolo e il catechismo e venivano svolte nelle ore antimeridiane; nelle ore pomeridiane, oltre al doposcuola, si impartivano lezioni di ricamo, taglio e cucito, maglieria, musica e pianoforte sotto la guida delle suore dette Collegine.

Nel 1815 venne istituito il Real Liceo Laico di Regalbuto e alle scuole ex gesuitiche vennero aggregate altre quattro scuole. Fra alterne vicende e innumerevoli contese fra amministrazione scolastica e le varie amministrazioni comunali del tempo, il Real Liceo durò fino al 1860 quando, con il raggiungimento dell'Unità d'Italia, venne soppresso e nei locali del Collegio di Maria vennero istituite le scuole elementari.

### *Abbazia garagozziana*

Di fronte alla piazzetta che fiancheggia la chiesa del Collegio di Maria, chiesa S. Maria di Gesù, (numeri civici 45/A-B-C, oggi negozio Santangelo) sorgeva la chiesa di S. Maria della Concezione, detta anche Abbazia. Tale chiesa crollò nel 1927 e subito dopo l'area fu venduta ai privati che vi costruirono civili abitazioni. La chiesa, eretta in abbazia secolare, era stata fondata dalla baronessa Anna Giulia Garagozzo, che vi assegnò un Abate e quattro cappellani con una dote annua di 230 scudi d'oro sui redditi del feudo Saccarina e di altri suoi possedimenti. La fondazione fu approvata da Papa Urbano VIII che, con Breve (decreto) dell'1 giugno 1629, la rese direttamente soggetta alla Santa Sede e sottratta a qualsiasi giurisdizione del vescovo.

La chiesa aveva un'unica navata e, sull'altare maggiore, c'era un grande quadro, attribuito a Guido Reni (1575/1642- pittore italiano del seicento), rappresentante la Vergine Assunta in cielo, di cui si sono perse le tracce.

### *Palazzi nobiliari*

Lungo via G.F.Ingrassia è possibile ammirare, ancora oggi, alcuni palazzi nobiliari: palazzo Marletta al numero civico 71, il settecentesco palazzo Falcone, il palazzo Gerardi (con ingresso da piazza della Repubblica), il palazzo Compagnini, al numero civico 13, di stile liberty siciliano.

### **INGRASSIA VITO(via) – 1887/1917**

La strada inizia da via Plebiscito nei pressi dell'edificio della Scuola elementare e termina in via V. Marletta – zona “Carminè”.

\*\*\*\*\*

Soldato dell'esercito italiano caduto nel corso della Prima Guerra mondiale 1915/18, matricola n.20976.

Nato in Regalbuto il 24 aprile 1887 da Ingrassia Francesco e Vincenza Cardaci; unito in matrimonio con Maria Saitta il 28 dicembre 1916.

Fu chiamato alle armi per mobilitazione il 10 agosto 1915 venne inquadrato nel 75<sup>^</sup> Reggimento Fanteria. Giunse in territorio di guerra il 10 agosto 1917, col grado di caporale, col 48<sup>^</sup> Reggimento Fanteria. Disperso durante i combattimenti di Castel del Monte il 19 ottobre 1917. Venne dichiarato presunto morto nel Costone Roccioso del Gronton, sulle Dolomiti(Trentino-Alto Adige), con sentenza del tribunale di Nicosia del 14/10/1924.

“Su questi monti il conflitto è stato un lacerante groviglio di incredibili sofferenze, eroismi, tragedie”(Reinhold Messner, alpinista ed esploratore italiano di madrelingua tedesca).

### **IOPPOLO EPIFANIO(Via) – 1895/1917**

La stradetta inizia da via Plebiscito all'altezza del numero civico 1 poco prima dell'incrocio con via Don G. Campione.

\*\*\*\*\*

Soldato dell'esercito italiano caduto nel corso della Prima Guerra mondiale 1915/18, matricola n.4094.. Nato in Regalbuto il 3 gennaio 1895 da Ioppolo Salvatore e Francesca Butera.

Chiamato alle armi per mobilitazione, giunse in sede l'8 giugno 1915; il 28 giugno 1915 fu assegnato all'86<sup>^</sup> Reggimento fanteria e, il 10 novembre inviato in zona di guerra. Il 3 febbraio 1917 lo ritroviamo integrato nel 77<sup>^</sup> Reggimento fanteria e poi nella 626<sup>^</sup> Compagnia Mitraglieri FIAT; il 9 marzo 1917 opera in zona di guerra.

Morì in combattimento, in seguito a scoppio di granata, in data 25 maggio 1917 presso Monte Santo, un monte sloveno, territorio italiano fino al 1947, a nord est di Gorizia, propaggine meridionale dell'Altopiano della Bainsizza

## LIVATINO ROSARIO(via) – 1952/1990

La strada è posta in contrada “Tre Vie”, nel nuovo complesso di edilizia popolare sorto nell'ultimo decennio nei pressi della strada comunale per contrada “Portella”.

oooooooo

Rosario Livatino: magistrato italiano, ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990 sul viadotto Gasena lungo la SS.640 Agrigento-Caltanissetta, mentre, partito da Canicattì senza scorta e con la sua Ford Fiesta color amaranto, si recava in tribunale; mancavano appena due settimane al suo 38° compleanno.

Rosario era nato a Canicattì il 3 ottobre 1952. Studi brillanti. Laurea in giurisprudenza con 110 e lode. Poi la seconda laurea in scienze politiche e, quindi, la trafila dei concorsi. A 26 anni vince un posto da dirigente nell'Ufficio del Registro di Agrigento. Otto mesi dopo vince il concorso in magistratura e, dopo il tirocinio presso il Tribunale di Caltanissetta, entra presso la Procura della Repubblica di Agrigento come pubblico ministero. Per la profonda conoscenza che ha del fenomeno mafioso e la capacità di ricrearne trame, di stabilire nessi all'interno della complessa macchina investigativa, gli vengono affidate delle inchieste molto delicate. Lui, infaticabile e determinato, firma numerose sentenze; nella sua attività si occupa anche di quella che sarebbe poi esplosa come la *tangentopoli siciliana*, mettendo a segno numerosi colpi nei confronti della mafia attraverso lo strumento della confisca dei beni. E la mafia si vendica: muore per mano di quattro sicari pagati dalla *stidda* agrigentina, organizzazione mafiosa in contrasto con Cosa nostra.

Del delitto sulla Statale 640 fu testimone Pietro Nava, un commerciante lombardo di serrature per porte blindate, che si mise subito a disposizione della polizia e identificò gli assassini del giudice.

Purtroppo Pietro Nava, simbolo del dovere civico di denuncia del fenomeno mafioso e di lotta all'omertà, pagherà la sua denuncia perdendo la famiglia e il lavoro per colpa della mafia e finirà nel più assoluto isolamento; sarà costretto ad andare all'estero con una nuova identità e una nuova vita.

Rosario Livatino viene ricordato come “il giudice ragazzino”(secondo la polemica definizione che ne diede l'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga), un giudice che riusciva a coniugare le ragioni della giustizia con quelle di una incrollabile e profondissima fede cristiana. Da Canicattì tutte le mattine raggiungeva la sede del Tribunale, ad Agrigento, una manciata di chilometri percorsi con la sua utilitaria. Prima di entrare in ufficio, la visita puntuale alla chiesa di San Giuseppe, dove si fermava a pregare, quindi il lavoro al Tribunale fino a era inoltrata.

Nell'aula delle udienze aveva voluto un crocefisso, come richiamo di carità e rettitudine. Un crocefisso teneva anche sul suo tavolo, insieme a una copia del Vangelo. Da quando Rosario non c'è più la professoressa Ida Abate, sua insegnante di latino e greco al liceo classico, si è incaricata di ricostruirne la vita e di raccogliere voci, dichiarazioni, racconti, materiale vario di quanti lo conobbero in modo da poter dare inizio a quel lungo e complesso iter che forse un giorno, Dio volendo, potrà portarlo agli altari.

Disse di lui Mons. Carmelo Ferraro, nell'omelia delle esequie: “Impegnato nell'Azione Cattolica, assiduo all'eucarestia domenicale, discepolo del Crocefisso”; e Papa Giovanni Paolo II lo definì, in occasione della sua visita pastorale in Sicilia del 9 maggio 1993, “un martire della giustizia e, indirettamente, anche della fede”.

Su di lui ha scritto un libro Nando Dalla Chiesa: “Il giudice ragazzino. Storia di Rosario Livatino assassinato dalla mafia sotto il regime della corruzione”; il regista Alessandro Robilant, nel 1993 ne fece un film: “Il giudice ragazzino”, interpretato da Giulio Scarpati e Sabrina Ferilli, che racconta gli ultimi giorni di vita del giudice, le sue indagini, prima sottovalutate e poi ostacolate, la sua breve e sofferta storia d'amore con Angela, un'avvocatessa innamorata a lui vicina nei suoi momenti drammatici della sua breve vita.



## MANFREDI, RE(via) – 1232/1266

Strada posta a ridosso della via Amaselo, subito dopo la curva nella dirittura della strada provinciale Regalbuto-Catenanuova.

\*\*\*\*\*

Re di Sicilia, figlio naturale di Federico II, lo “stupor mundi”, dal quale ereditò l'amore per le scienze e per la poesia, e di Bianca dei Conti Lancia. Studiò a Bologna e a Parigi e, nel 1248 sposò Beatrice di Savoia da cui ebbe la figlia Costanza nel 1249. Federico II morì nel 1250 e lasciò a Manfredi il principato di Taranto e gli affidò il governo del regno di Sicilia fino all'arrivo del figlio legittimo di Federico, Corrado. Manfredi dovette superare situazioni molto difficili per le continue ribellioni scoppiate nei territori da lui governati, ribellioni alimentate anche da papa Innocenzo IV. Nel 1251 Corrado venne in Italia, giunse in Puglia e conquistò Napoli mettendo in secondo piano Manfredi. Nel 1254 Corrado morì lasciando il figlio Corradino, ancora fanciullo, sotto la tutela del papa. Manfredi fu accusato di averlo avvelenato ma pare che questa accusa sia destituita di ogni fondamento. Seguirono una serie di complesse vicende che videro Manfredi protagonista di guerre e di scomuniche papali in un periodo in cui erano molto critici i rapporti fra potere temporale e potere spirituale. Dopo la morte di Corradino, Manfredi venne incoronato nella cattedrale di Palermo: era il 10 agosto del 1258. Il suo dominio si estese in tutta Italia, e in Oriente sulle terre che la sua seconda moglie Elena gli aveva portato in dote. I papi che dopo Innocenzo IV si erano susseguiti sul soglio pontificio, Alessandro IV, Urbano IV e Clemente IV gli erano stati tutti ostili. Nel giugno del 1265 scesero in Italia le truppe francesi di Carlo D'Angiò ed il 6 gennaio 1266 lo stesso Carlo D'Angiò fu incoronato re di Sicilia e, venuto a contatto con le truppe di Manfredi, le sbaragliò: nella battaglia di Benevento, Manfredi, abbandonato da gran parte delle sue truppe, morì combattendo valorosamente. Il suo corpo fu subito seppellito sul campo di battaglia, sotto un tumulo di pietre. In seguito il cardinale Bartolomeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza, forse istigato dal papa Clemente IV, ferocemente avverso a Manfredi, fece disseppellire le sue spoglie per gettarle lungo le rive del fiume Verde(l'attuale Liri). Dante lo incontra nel Purgatorio e, nel canto III, 107-108 e 112-113, gli fa dire: “... *biondo era bello e di gentile aspetto/ ma l'un de' cigli un colpo avea diviso... / Poi sorridendo disse: 'Io son Manfredi,/ il nipote di Costanza imperatrice...'.*” E ai versi 124-132 dello stesso canto continua: “*Se il pastor di Cosenza, che alla caccia/ di me fu messo per Clemente, allora,/ avesse in Dio ben letta questa faccia,/ l'ossa del corpo mio sarieno ancora/ in co' del ponte presso a Benevento,/ sotto la guardia della grave mora./ Or le bagna la pioggia e move il vento/ di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,/ dov'ei le trasmutò a lume spento.*”

oooo

Fazello testimonia che nel 1232, Riccardo Montenegro maestro giustiziere del regno svevo, impose nell'Isola dei dazi che restrinsero il libero commercio: Messina si rivoltò e costrinse il Montenegro a fuggire dalla città. Altre città e comuni si unirono alla rivolta, fra questi anche Centuripe. Federico II si recò a Messina e riportò l'ordine fra i rivoltosi, poi si diresse verso Centuripe, la cinse d'assedio e la espugnò: i Saraceni di Butah parteciparono al fianco del sovrano all'assedio e alla distruzione di Centuripe e, in cambio, guadagnarono la protezione del sovrano svevo e ottennero che al loro paese fosse accoppiato il titolo di Reale(Fazello, dec.2, lib.8,cap.2).

Trentanni dopo, riporta sempre il Fazello, nel 1261, sotto il regno di Manfredi, gli abitanti di Centuripe, ribellatisi al sovrano, vennero a Regalbuto e la distrussero fin dalle fondamenta. L'anno dopo, però, nel 1262 il paese fu fatto ricostruire da re Manfredi, “in un lato declive del medesimo colle”(Fondo del Monte).(Vito Amico)

### **MILICI GIUSEPPE(via) – 1883/1917**

Strada del vecchio quartiere Sant'Ignazio, raggiungibile da via Don G.Campione e via Sant'Ignazio.

\*\*\*\*\*

Soldato dell'esercito italiano caduto nel corso della Prima Guerra mondiale 1915/18, matricola n.23833..

Nato in Regalbuto il 29 dicembre 1883 da Salvatore Milici e Vita Di Maggio; unito in matrimonio con Giuseppa Maccarrone il 2 gennaio 1913.

Soldato di prima categoria Distretto di Catania; fu chiamato alle armi il 13 luglio 1916 e giunse al fronte di combattimento il 30 luglio 1916. Morì il 26 marzo 1917 nella valletta di Spaccapani(o Saccapani). Molto probabilmente sepolto nello stesso luogo, in un cimitero che conteneva 100 salme. Sull'Isonzo si ebbero le maggiori battaglie della Prima Guerra mondiale e qui si ebbe la maggior parte di morti: qui fra il 1915 e il 1917 vennero costruiti centinaia di piccoli cimiteri(circa 200). Questi cimiteri rimasero così fino agli inizi del 1920 quando venne creato l'Ufficio cura onoranze salme caduti in guerra: vennero raccolte più di 70 mila salme. Più di 150 mila salme furono esumate e risepellite e più di 2000 ignoti furono identificati. Alla fine di cimiteri ne restarono solo 62. Oggi di questi cimiteri resta solo un vago ricordo e qualche foto sbiadita perchè il 24 maggio 1923 venne consacrato il nuovo cimitero degli "invitti" della III Armata sul Colle di S.Elia che conteneva i resti di 30.000 soldati. Nel 1938 sorsero, poi i due grandi Sacrari di Redipuglia e Oslavia nei quali sono state tumulate rispettivamente 100.187 e 57.200 salme di soldati appartenenti alla II e III Armata.

### **MILICI VITO(via) – 1889/1918**

Prolungamento di via Taverna, zona Vecchio S. Ignazio; raggiungibile anche dalla ripida discesa di via S. Ignazio.

\*\*\*\*\*

Soldato dell'esercito italiano caduto nel corso della Prima Guerra mondiale 1915/18, matricola n.25138.

Nato in Regalbuto il 24 ottobre 1889 da Vincenzo Milici e Giuseppa Lanfusa; unito in matrimonio con Vincenza Fragati in data 19 gennaio 1911.

Chiamato alle armi raggiunse il 4<sup>a</sup> Reggimento fanteria nel Deposito di Catania il 16 agosto 1910; fu posto in congedo illimitato il 15 novembre 1910. Venne richiamato alle armi per istruzione l'1 aprile 1913, ma non si presentò perchè dimorante all'estero. Chiamato alle armi per mobilitazione, il 23 maggio 1915 fu assegnato al 146<sup>a</sup> Reggimento fanteria; giunse in territorio di guerra l'8 giugno 1915. Fu fatto prigioniero nella battaglia sul fiume Piave: era il 12 dicembre 1917.

Morì il 12 giugno 1918 nel campo di prigionia di Milowitz(Milovice) e lì sepolto nel Cimitero Militare Italiano.

Milowitz – ora Milovice nella Repubblica Ceca, a circa 30 km. da Praga. Durante la Prima Guerra mondiale transitarono in questo campo almeno 20 mila prigionieri di nazionalità diversa, tantissimi italiani. Da un documento del 10 gennaio 1918 risulta che in quel campo erano presenti ben 15.363 prigionieri italiani qui affluiti dopo la rotta di Caporetto. Secondo documenti recenti il numero dei caduti italiani sepolti a Milovice ammonterebbe a circa 5.200 unità.

## PLEBISCITO(via)

Nota strada del centro storico che inizia da piazza Citelli Morgana (nei pressi della chiesa del Carmine) e termina in via don Giuseppe Campione. Nel suo percorso la strada incrocia le vie: G. Taschetta, V. Marletta, Fiore, Concezione, M. Felici, S. Antonino, V. Ingrassia, Piazza Alaimo, V. Taverna, F. Bisignano, F. Campagna, F.lli Plumari, Zara, Venezia, Joppolo.

\*\*\*\*\*

Nell'antica Roma, il plebiscito era una deliberazione assunta dalla plebe convocata in assemblea dal tribuno. Nell'Europa contemporanea il termine indica una votazione popolare su questioni di rilevanza costituzionale. Il termine fu usato in Francia durante la rivoluzione per indicare un solenne pronunciamento popolare. Fu applicato da Napoleone dopo il colpo di stato del 18 brumaio anno VIII (9 novembre 1799) per far approvare la costituzione che doveva aprirgli la strada al potere assoluto; e ancora da Luigi Napoleone, il 20 novembre 1852, per restaurare l'impero. Il plebiscito, pur essendo un elemento essenziale della democrazia diretta, è stato oggetto di frequenti strumentalizzazioni da parte di regimi autoritari. Nell'Italia del Risorgimento esso rappresentò tuttavia il mezzo legale attraverso cui, nel 1860, Toscana, Emilia (11-12 marzo 1860), Sicilia, Italia meridionale, Marche, Umbria (ottobre-novembre 1860) e Veneto (novembre 1866) aderirono alla formazione del Regno d'Italia. Vi ricorse anche Benito Mussolini nel 1928 per far approvare la lista unica bloccata di candidati alla Camera dei fasci e delle corporazioni. La via Plebiscito qui si riferisce alle deliberazioni di annessione delle regioni meridionali(fra cui la Sicilia) al nascente Regno d'Italia, nel periodo risorgimentale.

ooooooo

La via Plebiscito è ricca di storia: qui sorgevano i più importanti edifici religiosi e civili e molte abitazioni di famiglie illustri: la chiesa di S. Maria delle Grazie, con annesso monastero benedettino, la chiesa S. Maria degli Angeli, con annesso monastero di Sant'Antonio, le abitazioni delle famiglie Santangelo, Citelli-Fisicaro, Di Marco, Corvo-Insinga, Stancanelli, Compagnini, Peruzzi; all'incrocio tra via Plebiscito e via F.lli Plumari, al numero civico 42 di via Plebiscito, sorge la casa che diede i natali al vescovo Pernicone, cugino dell'arciprete Vito Pernicone(1913/2007).

ooooooo

### *Chiesa di S.Antonio e convento S.Maria degli Angeli.*

La chiesa di Sant'Antonio di Padova, sede di una confraternita laicale, come cita Vito Amico, era una fra le più importanti otto chiese filiali, insieme a quella di S. Sebastiano e delle anime del Purgatorio. Accanto alla chiesa nel 1526 fu costruito uno dei più grandi “tre monasteri di donne” della città, quello di S.Maria degli Angeli, “ il cui piissimo fondatore Ambrogio Testai, monaco dell'ordine di Sant'Agostino, frequentò di sacre vergini sotto gl'istituti del medesimo santo dottore, inducendole alla vita monastica”(Vito Amico); gli altri due monasteri erano quello delle Benedettine di S.Maria della Grazia e quello delle agostiniane di San Giovanni Battista. La chiesa fu venduta nel 1750 al monastero e le monache, in competizione con gli altri monasteri della città, la arricchirono di splendidi stucchi e di preziosi altari di marmo. Gli anziani ricordano che i ragazzi, uscendo dalla vicina scuola, penetravano nei locali abbandonati della chiesa e vi andavano a giocare salendo da una scaletta fino al locale in cui era posto l'organo. Ormai quasi interamente distrutta, dava asilo ad una strana coppia di coniugi “a gna Filici e u zzu Vicienzu”, due poveretti che vivevano di elemosina: lei alta, magra e sdentata, lui basso, vagabondo che procedeva aiutandosi con un bastone che utilizzava per minacciare i ragazzi che da lontano lo ingiuriavano. Vivevano in ciò che restava della vecchia sacrestia, su vecchi materassi, e allevavano il maiale che a Natale uccidevano e cucinavano bruciando vecchia legna.

Nel 1943, a causa dei numerosi bombardamenti, la chiesa fu completamente distrutta e rimasero in piedi solo i muri perimetrali: ad opera dei sacerdoti padre Campisi e padre Battiato furono portati in salvo quattro preziosi altari in marmo, collocati poi nella vicina chiesa di S.Maria della Croce. Oggi al posto della chiesa sorge una casa di civile abitazione.

Anche il convento era rimasto disabitato ma, nel 1918, l'allora sindaco di Regalbuto Don Giuseppe Campione riuscì a portare in paese le suore Francescane dell'Ordine di Malta che dimorarono nel convento per alcuni anni e vi ospitarono molte orfanelle. Gli anziani ricordano che il locale era gestito dalla signorina Concetta Romano che ne era segretaria economa e maestra d'asilo e che dopo due anni le suore furono costrette a fuggire perchè minacciate dai "massoni". Partite queste, vennero le suore dell'ordine delle Immacolatine ma, divenuti inagibili i locali del convento, queste furono trasferite nel vicino Istituto Femminile "San Giuseppe" che nel 1925 Don Giuseppe Campione aveva fondato nel vicino convento delle Benedettine annesso alla chiesa di S.Maria della Grazia. Al posto del convento, durante il fascismo, fu costruito l'edificio della Scuola elementare (attuale plesso "G.F.Ingrassia").

\*\*\*\*\*

#### *Chiesa S.Maria delle Grazie e convento delle Benedettine.*

Scrivono Vito Amico; "nel mezzo del paese scorgonsi di cospetto non molto fra loro distinti tre monasteri di donne... sopra gli altri l'antico di S.Maria della Grazia, dove conservasi la regola di San Benedetto..." . Si tratta del Monastero delle Benedettine annesso alla chiesa di S.Maria delle Grazie: esse abitavano nel quartiere S. Caterina dove avevano la loro badia(luogo indicato oggi come via Badia Vecchia). Nel XVI secolo si trasferirono nel monastero di S. Maria delle Grazie, la cui fondazione risale a prima del 1500, tenuto in gran prestigio dalle nobildonne cittadine. Chiesa e monastero sorgevano( e sorgono ancora) nella parte più alta del paese, al centro dell'antico quartiere cristiano, che si estendeva dalla attuale via Plebiscito all'altura di contrada "Supra i Fo". La chiesa, in stile barocco, ha la facciata "sormontata da una galleria ampia ed alta, in cui sono situate le campane, e dal terrazzo si gode uno stupendo panorama sul paese, il lago Pozzillo, le Madonie fino alle ultime propaggini dei monti Erei. L'interno della chiesa è ricoperto di stucchi di ottima fattura, di un'esuberanza e, nell'abside, di una ricchezza tali da distrarre e stancare il fedele. Sulla volta tre finissimi affreschi sembrano incastonati come perle nella dovizia degli stucchi. Accanto agli altari, le statue delle Virtù, anch'esse di gesso levigato, sono ispirate all'arte del Serpotta" (S.Gioco, Nicosia Diocesi, Editrice Musumeci, Catania, 1972). Il monastero è ancora intatto nelle sue strutture: fino a qualche decennio fa ha ospitato l'Istituto Educativo Femminile S.Giuseppe fondato dal sacerdote Don Giuseppe Campione e gestito dalle Suore di Maria Immacolata di Reggio Calabria (le Immacolatine) e poi, per breve tempo, le suore indiane. I suoi fondaci, che per tanto tempo ospitarono le carceri di Regalbuto, adeguatamente ristrutturate, ospitano attualmente la Biblioteca comunale "Citelli Morgana". La chiesa è in stato di abbandono e in condizioni piuttosto precarie

\*\*\*\*\*

#### *Il quartiere "Supra i Fo"(sopra le fosse)*

E' posto nella zona più alta del paese; si pensa che sia chiamato così perchè affacciandosi dalla parte nord del paese, si notano ampi dirupi o "fossi". Il quartiere è un belvedere naturale da cui si può godere un eccezionale panorama: girando lo sguardo in senso orario, si ha la vista delle propaggini dei monti Erei con Enna, Calascibetta, Agira, le propaggini delle Madonie, il lago Pozzillo, i monti Salici e il parco eolico, tutto il centro storico cittadino, l'Etna ed i paesi etnei, Centuripe, il monte San Calogero, il monte San Giorgio, la collina di S. Lucia. Il quartiere si presenta irregolare, percorso da un groviglio di stradette, esclusivamente adatte a traffico pedonale, dove ogni veicolo è completamente bandito; le abitazioni ricordano la struttura architettonica del quartiere "Saraceno".

\*\*\*\*\*

*Casa natale del vescovo Giuseppe Maria Pernicone(1903/1985)*

Mons. Giuseppe Maria Pernicone ha servito la Chiesa cattolica e i cattolici italo-americani con spirito di servizio e orgoglio etnico. Era nato nel 1903 a Regalbuto, in provincia di Enna, in Italia, da Salvatore Pernicone e Petronilla Taverna, e fu uno di sei figli. Scoperta la vocazione al sacerdozio in giovane età, iniziò gli studi presso il seminario diocesano di Nicosia e, successivamente, presso il seminario arcivescovile di Catania. Nel 1920 dalla Sicilia emigrò in America con la sua famiglia. Proseguì gli studi presso il Cathedral College di New York e di Sant Joseph's Seminary di Dunwoodie, Yonkers. Il 18 dicembre 1926 fu ordinato sacerdote nella diocesi di New York. Due anni dopo, nel 1928, conseguì il dottorato in diritto canonico presso l'Università cattolica di Washington, D.C.. Il suo sacerdozio iniziò presto come vice parroco e parroco nelle chiese di Nostra Signora del Monte Carmelo a Yonkers e di Poughkeepsie, New York, e nel 1937 servì come maestro di cerimonie alla Messa Requiem per la morte di Guglielmo Marconi, l'inventore della telegrafia senza fili.

Nel 1944 fu nominato parroco di Nostra Signora del Monte Carmelo, chiesa nel popoloso quartiere italiano Belmont del Bronx, New York City, dove dedicò la maggior parte del suo lavoro sacerdotale, completando il suo servizio in quella parrocchia nel 1966. Il 3 maggio 1945, Papa Pio XII, elevò padre Pernicone al rango di Ciambellano papale con il titolo di Reverendissimo Monsignore e, il 9 maggio 1952, lo onorò con il titolo di Prelato domestico. Durante la sua permanenza nel Bronx, come parroco di Nostra Signora del Monte Carmelo, mons. Pernicone, nell'arco di tempo di un decennio, fece costruire una scuola, un centro giovanile e un convento costati più di un milione di dollari. Rese omaggio ad un ex pastore di Nostra Signora del Monte Carmelo, mons. Cafuzzi Hall, intitolandogli il centro giovanile. La scuola è unica nel suo genere, è dotata di una palestra-auditorium che può ospitare oltre mille persone. Nel periodo di maggiore sviluppo erano iscritti nella varie classi più di due mila bambini.

Un onore singolare fu conferito a mons. Pernicone il 6 aprile 1954, quando Pio XII lo nominò vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di New York e vescovo titolare di Adrianopoli in Honoriade. Ricevette la sua consacrazione episcopale il 5 maggio 1954 dal cardinale Francis Spellman, con i vescovi Joseph Francis Flannelly Edward e Vincent Dargin come con-consacranti, presso la cattedrale di St.Patrick. Tale nomina fece di lui il terzo italo-americano in America, a diventare vescovo e il primo vescovo italiano dell'Arcidiocesi di New York. Nel periodo post seconda guerra mondiale, nel 1958, nella zona di Greater New York, avviò con successo una campagna di corrispondenza tra italo- americani e parenti in Italia, invitandoli a votare per la Democrazia Cristiana per sconfiggere il Partito Comunista in Italia. In precedenza, nel 1943, durante la seconda guerra mondiale, quando il crollo del governo fascista era imminente, fu anche coinvolto nell'organizzazione di una campagna di distribuzione di vestiario per gli italiani che ne avevano disperatamente bisogno.

Dopo aver lasciato nel 1966 la Parrocchia di Nostra Signora del Monte Carmelo, il vescovo Pernicone fu nominato vicario episcopale delle contee di Dutchess e Putnam e pastore della chiesa della Santissima Trinità a Poughkeepsie. Nel 1978 si ritirò nella casa di cura "Provvidenza" nel Bronx e lì risiedette fino alla morte, avvenuta per infarto, all'età di 82 anni, presso lo Jacobi Hospital nel Bronx.

Poco dopo la sua morte, gli è stato intitolato un centro di trasfusione di sangue a San Barnaba Hospital nel Bronx, e una piccola piazza vicino a Nostra Signora del Monte Carmelo è stata dedicata alla sua memoria. I suoi parrocchiani e la gente di Belmont hanno tributato gli onori al Vescovo Pernicone con forte senso di comunità e di orgoglio etnico.

## REPUBBLICA, DELLA (piazza)

E' l'antica piazza del Re: a forma ovoidale, costituisce il cuore del centro storico, il salotto della città, splendidamente coronata dagli antichi palazzi, dal palazzo del Comune, dalla chiesa madre S.Basilio. Qui si svolgono le più importanti manifestazioni: Natale, Carnevale, San Giuseppe, i "palieddi", San Vito (la processione dell'alloro e la processione delle relique); qui viene allestito il palco per le manifestazioni musicali e canore, per i comizi elettorali; nel periodo estivo c'è il piano bar fino a tarda sera.

In piazza della Repubblica confluiscono le più importanti strade della città: via G.F.Ingrassia, via Don G.Campione, via V. Emanuele, via Cairoli, e poi, via Genova, via N. Sauro, via Abate Guarneri. Attigua alla piazza della Repubblica c'è piazza Marconi che spesso con la prima si confonde. In piazza della Repubblica c'è la casa natale di Riccardo Lombardi, i busti di R. Lombardi e di Don G. Campione, i vari antichi palazzi nobiliari.

ooooooo

La parola "repubblica" viene dal latino *res publica*, ovvero "cosa pubblica" e costituisce la forma di governo in cui la sovranità appartiene al popolo che la esercita "nei modi e nelle forme" previsti dalle leggi vigenti.

La Repubblica Italiana nacque il 18 giugno 1946 a seguito dei risultati del referendum del 2 giugno 1946, indetto per scegliere fra monarchia e repubblica. Il 2 giugno, insieme alla scelta della forma di stato, i cittadini italiani (comprese le donne che votavano per la prima volta) elessero anche i componenti dell'Assemblea costituente che assunse l'incarico di redigere la nuova Carta costituzionale. Il diritto di voto alle donne venne riconosciuto dal Consiglio dei ministri, presieduto da Ivanoe Bonomi, con decreto legislativo luogotenenziale n.23 del 2 febbraio 1945.

I simboli della Repubblica Italiana sono: Il tricolore, l'inno nazionale, l'emblema, lo stendardo presidenziale, il Vittoriano.

Il *tricolore* nasce a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797 adottato dal Parlamento della Repubblica Cispadana. Il tricolore venne confermato il 17 marzo 1861 come bandiera del neonato Regno d'Italia. Dopo la nascita della Repubblica la foggia della bandiera italiana venne inserita nell'art.12 della Carta Costituzionale del 1948.

L'*inno nazionale*, meglio conosciuto come Inno di Mameli, fu scritto nel 1847 da Goffredo Mameli, un giovane patriota studente ventenne di Genova. Venne poco dopo musicato da un altro genovese, Michele Novaro. Giuseppe Verdi nel suo Inno delle Nazioni del 1862 affidò all'Inno di Mameli il compito di simboleggiare la nostra Patria. Il 12 ottobre 1946 l'Inno di Mameli divenne l'Inno nazionale della Repubblica Italiana.

L'*emblema* è caratterizzato da tre elementi, la stella, la ruota dentata, i rami di ulivo e di quercia. La stella rappresenta la Solidarietà italiana ed indica l'appartenenza alle Forze armate; la ruota dentata è il simbolo dell'attività lavorativa del popolo italiano; il ramo di ulivo (a sinistra) simboleggia la volontà di pace della nazione; il ramo di quercia (a destra) incarna la forza e la dignità del popolo italiano. L'autore dell'emblema è stato Paolo Paschetto (1885/1963), professore di ornato all'Istituto di belle arti di Roma.

Lo *stendardo presidenziale* è il segno distintivo della presenza del Capo dello Stato e segue, perciò, il Presidente della Repubblica in tutti i suoi spostamenti. Esso si ispira alla bandiera nazionale volendo, con ciò, legare l'insegna del Capo dello Stato al tricolore sia come richiamo al Risorgimento, sia come simbolo dell'unità nazionale.

Il *vittoriano* è il complesso monumentale costruito a Roma per celebrare il Padre della Patria, Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia.

Venne inaugurato nel 1911; sotto la statua della Dea Roma è stata tumulata, il 4 novembre del 1921, la salma del Milite Ignoto, in memoria dei tanti militari caduti in guerra e di cui non si conosce il nome né il luogo di sepoltura.

#### *I Presidenti della Repubblica*

Enrico De Nicola – 1<sup>a</sup> gennaio-12 maggio 1948 (Già Capo provvisorio dello Stato 1946/1947); Luigi Einaudi – (1948/1955); Giovanni Gronchi – (1955/1962); Antonio Segni – (1962/1964); Giuseppe Saragat – (1964/1971); Giovanni Leone – (1971/1978); Sandro Pertini – (1978/1985); Francesco Cossiga – (1985/1992); Oscar Luigi Scalfaro – (1992/1999); Carlo Azeglio Ciampi – (1999/2006); Giorgio Napolitano – (2006/in carica).

oooooooo

#### *Il Palazzo del Comune*

Non ci è dato di poter datare l'inizio della sua costruzione, con ogni probabilità nei primi decenni del 1600. Di certo abbiamo la notizia di un incendio all'archivio comunale da parte di un gruppo di centuripini, datata 1697. Era allora in atto una contesa fra il comune di Regalbuto e il comune di Centuripe: tutto per il possesso del feudo “Maliventre”, l'area su cui sorgerà poi Catenanuova. Erano stati presentati ricorsi al Vicerè di Palermo, Pietro Colon duca di Veraguas, regnante re Carlo II di Spagna, re di Sicilia col nome di Carlo III. I centuripini, 26 in tutto, vennero a Regalbuto e diedero fuoco all'archivio comunale pensando di distruggere i documenti che attestavano il possesso del feudo da parte dei regalbutesi. La condanna fu per Centuripe la perdita, in favore del comune di Regalbuto, dei feudi Cuba, Sparagogna, Bruca, Criscinà, Sisto.

Il palazzo fu ristrutturato agli inizi del 1700 ed ebbe diversi restauri anche nei secoli successivi. Nel 1930 fu restaurato per volontà dell'allora Commissario prefettizio commendatore Ranalli. L'ultimo restauro risale a qualche decennio fa quando nell'ingresso vennero posti nelle due nicchie laterali i calchi in gesso di G.F.Ingrassia e di F. Ali, quest'ultimo un carneade per Regalbuto visto che il calco del personaggio sconosciuto, a quanto pare, fu inviato per errore dalla fonderia.

#### *I sindaci del Comune dal dopoguerra ad oggi:*

Agata Campione(giugno 1949/ dicembre 1951), Domenico Prestifilippi(giugno 1952/ marzo 1956), Salvatore Bova (giugno 1956/dicembre 1967), Salvatore Plumari (gennaio 1968/febbraio 1977), Raffaello Gerardi(marzo 1977/giugno 1978), Giuseppe Crimi(luglio 1978/ gennaio 1979), Gaetano D'Agostino (gennaio 1979/ agosto 1983), Francesco Saccone(agosto 1983/ aprile 1988), Vito Felici (aprile 1988/maggio 1993), Salvatore Bova (maggio 1993/marzo 1997), Nunzio Scornavacche (aprile 1997/ maggio 2007), Gaetano Punzi (maggio 2007, in carica)..

#### *Chiesa madre*

La chiesa ha un'unica navata e pianta a doppia croce greca; é dedicata a San Basilio, vescovo e dottore della chiesa, nato intorno al 330 in Cappadocia a Cesarea(attuale Kayseri in Turchia), detto Magno per dottrina e sapienza. Morì il 1/01/379. La chiesa è anche conosciuta come “fortezza di San Vito” o anche “Perla della Mitra catanese”.

Fu costruita all'inizio del '700, su una preesistente chiesa del 1500, annessa ad un piccolo monastero di monaci basiliani greco-bizantini, per adeguarla al gusto per il “barocco fastoso ed ampolloso” che dominava nel secolo XVIII. Alla costruzione, iniziata, come abbiamo detto, nei primi decenni del settecento, fu affiancata l'alta torre campanaria (alta circa 50 m.) realizzata dal 1733 al 1744 su progetto di un “mastro” costruttore proveniente da Mineo. La presenza di un pilastro sul lato opposto del campanile ha portato all'idea di una torre campanaria gemella alla prima.

Nel 1747 l'arcivescovo di Catania Pietro Galletti, alla guida della diocesi etnea dal 1723 al 1757, la elevò a chiesa collegiata (chiesa in cui venne istituito un collegio o capitolo di canonici).

Poi vennero eseguiti i lavori per la costruzione della facciata e per la ristrutturazione dello spazio interno. Vi lavorarono architetti molto noti come Francesco Battaglia, pubblico architetto della città di Catania, che aveva realizzato l'ampliamento del palazzo appartenente a Don Ignazio Paternò-Castello, Principe di Biscari; Ferdinando Lombardo, che aveva lavorato, insieme ad altri architetti dell'ordine dei Crociferi, al progetto per la costruzione della facciata della cattedrale di Palermo e aveva realizzato la facciata della chiesa di S.Ninfa dei Crociferi in via Maqueda a Palermo; infine Stefano Ittar, architetto polacco, che, col suocero Francesco Battaglia, realizzò un sodalizio artistico fondamentale per il barocco catanese. A Catania Ittar realizzò la Porta Ferdinandea (il Fortino o Porta Garibaldi), i prospetti della Basilica Collegiata, la chiesa del Monastero di San Placido, la cupola del Monastero Benedettino di S.Nicolò L'Arena e tante altre note opere. A Regalbuto venne nel 1781 e progettò il grande arco con sagoma a sesto ribassato dell'altare maggiore dove venne posto l'organo di Donato Del Piano, oltre alla scala di accesso al vano organo posta nella sagrestia. La chiesa Madre conserva opere di grande valore: nel transetto di sinistra c'è l'altare con la statua lignea di San Vito, opera di Giuseppe Picano, apprezzato scultore di arte sacra, nato a S.Elia di Frosinone nel 1716 e morto a Napoli nel 1810; nel transetto a destra c'è l'Altare del SS. Sacramento con il quadro del S. Cuore da alcuni attribuito a Michele Rapisardi (Catania 1822-Firenze 1886), pittore catanese del romanticismo, autore di dipinti a carattere storico, biblico, sacro. Interessanti le tele sugli altari minori (San Basilio, Apostoli Pietro e Paolo) di autori sconosciuti, i 14 quadri della Via Crucis. Il quadro della Sacra Famiglia, per il suo stile, è stato attribuito ad allievo di Gherardo Delle Notti (noto pittore olandese). La chiesa conserva ancora le Relique di San Vito, contenute in un'arca d'argento del 1547 e, in sagrestia, il quadro della SS. Trinità con San Giovanni de Mata che riscatta gli schiavi e il Crocifisso ligneo del quattrocento, proveniente dalla chiesetta rurale del Crocifisso.

#### *Gli arcipreti della chiesa Madre nel '900 e all'inizio degli anni 2000*

Arciprete Mons. Francesco Piemonte – fino al 1904

Arciprete Mons. Salvatore Piemonte(1867/1942) - dal 1904 al 1942

Arciprete Mons. Vito Pernicone (1913/2007) - dal 1943 al 1993

Arciprete Mons. Antonino Proto (nato il 3/9/1950)– dal 1994 al 2005

Arciprete Mons. Alessandro Magno ( nato il 18/06/1957) – dal 2005 ad oggi e continua

#### *Personaggi ed avvenimenti vari*

##### **⌘** *Ex cinema “Piemonte*

Nella sala dell'ex cinema “Piemonte”, al numero civico 6 di piazza della Repubblica, il 27 maggio del 1944 era stato organizzato un raduno separatista capeggiato da Finocchiaro Aprile; nel corso di tale raduno scoppiò un tumulto fra separatisti e compagni del PCI e del PSI, venuti a Regalbuto da vari comuni della provincia di Enna, per manifestare a sostegno delle Istituzioni. Ci furono scontri e spararono in tanti. Perdettero la vita il segretario della federazione comunista di Enna Santi Milisenna, di anni 41, nato a Ravanusa ma residente ad Enna, e Mario Ranieri di 69 anni da Regalbuto.

##### **⌘** *Circolo cittadino*

Si trova al numero civico 15 di piazza della Repubblica; è forse uno dei circoli ricreativi più antico della città e, sicuramente, il più frequentato. Secondo le notizie ufficiali il Circolo é stato fondato il 2 febbraio 1892: il suo primo presidente sarebbe stato il sacerdote Francesco Di Marco. Un recente studio condotto da Cettina Laudani, ricercatrice di storia delle dottrine politiche della facoltà di



scienze politiche dell'Università di Catania introduce un'importante novità tratta da ricerche condotte presso l'Archivio dello Stato di Catania. Secondo tali ricerche alla fine dell'800 esistevano a Regalbuto tre associazioni di mutuo soccorso:

la Società operaia “Forza ed Uguaglianza” fondata nel 1873

l'Associazione democratica “Progetto e Luce” fondata nel 1870

il Circolo Cittadino fondato nel 1886

Quest'ultima associazione, il Circolo Cittadino, contava 75 soci che pagavano una quota mensile di iscrizione di una lira.

Cfr. Cettina Laudani, *Le Società di mutuo soccorso a Catania e provincia nel XIX secolo*. Università di Catania, facoltà di scienze politiche, Tavola n.12.

### *Casa natale di Riccardo Lombardi*

Al numero civico 22 della piazza si trova la casa natale di Riccardo Lombardi, uomo politico italiano, nato in Regalbuto il 16 agosto 1901, morto a Roma l'8 settembre 1984: fu una delle figure più note della Resistenza e del Socialismo italiano.

In occasione del centenario della nascita, in piazza della Repubblica, all'altezza del numero civico 35 è stato sistemato il busto di Riccardo Lombardi, opera di Natale Platania, scultore catanese nato nel 1961, docente di plastica ornamentale presso l'Accademia di Belle Arti di Catania..

### *Busto di Don Giuseppe Campione*

All'altezza del numero civico 6 di via G.F.Ingrassia, è sistemato il busto di Don Giuseppe Campione, opera di Giovanni Vona, scultore ennese nato nel 1947. docente di disegno e storia dell'arte presso il Liceo Scientifico “E.Medi” di Leonforte.

### *Bar Plaza*

In Piazza, davanti all'allora Bar Plaza, nella notte fra il 9 e il 10 maggio 2007, un ex poliziotto di 48 anni, Pietro Arena, dopo aver assassinato Antonio Allegra, il nuovo compagno della sua ex convivente Adele Sanfilippo, prese in ostaggio la sua ex compagna. Durante il sequestro della donna all'interno del bar, si fece intervistare da un giornalista di RAI 3, Guglielmo Troina, e spiegò in diretta, il movente della sua tragedia. Tutto il paese, quella notte, visse ore di ansia e di attesa, fino a quando l'intervistatore e gli inquirenti riuscirono a convincere l'omicida a lasciare libera la donna e a consegnarsi alla giustizia.

### *Croce di Malta*

Sotto un cavo Telecom o Enel, accanto ad un segnale di telefono pubblico, nella facciata del bar “Caffè Vergnano 1882”, all'altezza del numero civico 30, in piazza delle Repubblica, angolo via Don Giuseppe Campione, c'è una croce maltese bianca su uno scudo rosso: è il simbolo della Brigata 231 BDE Malta. Durante la campagna in Sicilia del 1943 la Brigata 231 BDE venne a Regalbuto al seguito della Prima Divisione Canadese che il 2 agosto del 1943 costrinse i tedeschi alla ritirata da Regalbuto. Roy Urquhart, comandante della Brigata Maltese, preoccupato che i canadesi rivendicassero da soli tutti i meriti della difficile spedizione di Regalbuto, diede ordine ad alcuni suoi uomini di imprimere sui muri degli edifici più importanti del paese, la croce maltese bianca su sfondo rosso, simbolo della loro Brigata a testimonianza della presenza dei maltesi. Ne è rimasta una sola, in piazza della Repubblica, reperto della Seconda Guerra mondiale a Regalbuto.

## VITTORIO VENETO (piazza)

E' una delle due piazze, la più grande, che compongono il “piano”, è nota anche come “piazza delle Palme”, per le numerose palme che ne delimitano l'area. Un tempo era in gran parte occupata dalla chiesa di S.Agostino. L'altra piazza è intitolata a Matteotti. Parlando di piazza V.Veneto, diremo di: chiesa S. Maria della Croce, ex chiesa di S.Agostino, complesso ex convento di S.Agostino, chiesa e monastero di San Giovanni, monumento ai caduti.

\*\*\*\*\*

Vittorio Veneto oggi è una cittadina italiana di circa 30 mila abitanti, in provincia di Treviso. E' composta da quelli che un tempo furono due comuni distinti, Ceneda e Serravalle, che nel 1866 furono uniti e assunsero il nome di Vittorio, in omaggio al re Vittorio Emanuele II. Il suffisso “Veneto” fu aggiunto nel 1923 poiché il generale Armando Diaz l'aveva resa famosa con quel nome durante la prima guerra mondiale.

La città viene ricordata, appunto, per la battaglia combattuta tra il 24 ottobre e il 3 novembre del 1918 tra Italia ed Austria-Ungheria, alla fine della Grande Guerra. Fu una grande vittoria per l'esercito italiano e segnò il collasso dell'esercito austro-ungarico e la disintegrazione dell'impero. Il generale Armando Diaz che, dopo la disfatta di Caporetto, aveva sostituito Luigi Cadorna al comando dell'esercito italiano, riuscì a ricostituire l'esercito e a bloccare l'avanzata del nemico respingendolo al di là del Piave. Grazie ad una migliore organizzazione tattico-strategica e un rinnovato spirito di resistenza, alla fine, i soldati italiani riuscirono ad annientare lo straniero e a costringerlo alla resa.

Oggi Vittorio Veneto è una splendida cittadina situata in una zona peculiare a poco più di un'ora di viaggio da Cortina d'Ampezzo e a una settantina di chilometri da Venezia. Le sue colline producono prelibate uve da vino oltre ai cereali essenziali per i molti allevamenti della zona che rendono particolarmente fiorente il settore primario. La città ha una fiorente industria attiva soprattutto nei settori legati alla produzione del legno e della carta ed i settori metalmeccanici ed alimentari. Il centro storico è ricco di capolavori artistici e la città è sede di interessanti eventi culturali e musicali che attirano numerosi turisti nel corso dell'anno.

### *Chiesa di S.Maria della Croce*

La struttura originaria della chiesa risale al secolo XV: è a croce latina divisa in tre navate da pilastri che sfociano in tre absidi. La volta centrale è a botte divisa dagli stucchi in cinque scomparti, le volte delle navate laterali sono a crociera. La facciata della chiesa, ultimata nel 1774, è di un barocco sobrio; i due piani sovrapposti con le colonne di ordine dorico e ionico, hanno un'intonazione classicheggiante”; la torre campanaria, incompleta, arriva al piano delle campane. Essa possiede pregevoli tele tra cui alcune attribuite al palermitano Giuseppe Velasquez (i dipinti di S.Francesco di Paola e la Presentazione della Vergine). Nella chiesa è custodito un tesoro contenente oggetti sacri in oro, argento e pietre preziose. La chiesa nel 1527 fu elevata a suffraganea della matrice dal Vicario Generale di Mons. Scipione Caracciolo, vescovo di Catania dal 1524 al 1529. Nel 1943 la chiesa di S.Maria della Croce fu danneggiata dai bombardamenti degli alleati: andarono distrutti la volta del transetto, la cappella del Sacramento e altri altari: i più vecchi raccontano che alcuni soldati tedeschi, appostati nel campanile della chiesa e armati di mitragliatrice, contrastarono aspramente i canadesi che provenivano frontalmente dalla via Palermo, S.S.121, e riuscirono ad abbattere anche degli aerei. Fu una strenua resistenza prima della ritirata che procurò molte vittime ad entrambe le parti contendenti. Il Venerdì Santo parte da questa chiesa una suggestiva processione: le donne, vestite da Immacolatine, conducono sulle spalle la bellissima statua dell'Addolorata con il petto trafitto da un pugnale, fino alla chiesa Madre dove c'è l'incontro

con il Cristo Morto; quindi dalla piazza si snoda una delle più suggestive e antiche processioni del paese accompagnata da un gruppo di uomini che recitano “u lamientu”:

Recentemente, il 16 novembre del 2008, testimoni Sac. Giuseppe Cardaci, parroco, Padre Giuseppe Turco, vicario provinciale degli Agostiniani d'Italia, Gaetano Punzi, sindaco di Regalbuto, Giuseppe Monaco, presidente della Provincia Regionale di Enna, Sac. Giuseppe Castano, Cancelliere Vescovile, e una grandissima folla di fedeli, nella chiesa di S.Maria la Croce è stata tumulata la cassa contenente i resti del Venerabile Padre Andrea del Guasto, agostiniano, traslata dalla vicina chiesa di Sant'Agostino in San Giovanni. Padre Andrea del Guasto riposa in Santa Maria, “nel loculo scavato di proposito, a poca distanza dal pavimento, lungo la parete interna di una stanzetta a pianterreno del campanile. Nella parete interna della Chiesa, corrispondente al loculo, è stata collocata una lapide in marmo a ricordo dell'avvenimento e un quadro in tela con cornice di Padre Andrea del Guasto”.

#### *Ex chiesa di Sant'Agostino*

Sorgeva nell'area attualmente occupata dal monumento ai caduti della Grande guerra: la chiesa a tre navate, con archi gotico-normanni, ricca di memorie storiche e adorna di pregevoli stucchi, era dedicata alla Madonna del Soccorso, compatrona della città. A causa della sua infelice posizione veniva ogni anno invasa dalle acque defluenti della soprastante collina di S. Lucia. L'umidità da parecchi anni minacciava le condizioni statiche dell'edificio tanto da farne temere il crollo. In seguito a relazione del personale tecnico dell'Intendenza di Finanza di Catania, un decreto reale dell'8 maggio 1927 ne ordinò la chiusura al culto e la demolizione. La famiglia religiosa di S. Agostino si trasferì nel vicino monastero di San Giovanni Battista. Da allora il fabbricato monastico, con l'annessa chiesa, per un Rescritto pontificio prese il titolo di “Sant'Agostino in San Giovanni”.

#### *Complesso ex convento di S. Agostino*

Vito Amico lo dice costruito nel 1400 “in un sito popoloso e fornito di cortile, di chiesa, di cappella e di sacri ornamenti”; lo storico Padre Bonaventura Attardi(1683/1760) lo ritiene anteriore al 1475, anno in cui si tenne a Regalbuto il Capitolo Provinciale dell'Ordine(di S.Agostino). Fu uno dei più importanti conventi agostiniani della Sicilia: qui si formarono e maturarono molti padri agostiniani che poi si sparsero in tutta la penisola. Il complesso monumentale era caratterizzato da due chiostri, tuttora esistenti, di cui il più recente fu costruito nel 1700 quando il convento venne ampliato a cura dei fratelli Domizio e Angelo Prestifilippi. In quel periodo il convento fu fornito di nuovi arredi e di una ricca biblioteca e diventò così sede ambita per la formazione dei novizi. Fra il 1866 e il 1867 furono soppressi gli ordini religiosi e i loro beni furono incamerati dallo Stato. La chiesa di S. Agostino fu abbattuta nel 1928 e al suo posto fu costruito il monumento ai caduti della Grande guerra e l'attuale piazza Vittorio Veneto. Poi anche il prospetto laterale del convento fu rifatto secondo i canoni dell'architettura fascista e fu costruita la “Casa del Fascio” e il “Cine-teatro Littorio: l'edificio fu completamente trasformato cancellando molte delle antiche vestigia agostiniane. Gli interni furono adattati alle nuove esigenze, furono inserite nuove pareti e chiusi alcuni vani-porta, altri ne vennero aperti, furono inseriti nuovi solai intermedi. Una parte dell'edificio divenne poi sezione maschile dell'Istituto San Giuseppe i cui locali vennero utilizzati per tanto tempo da un Istituto Professionale Regionale. Caduto il fascismo la “Casa del fascio” ospitò la pretura, l'ufficio di collocamento, l'Associazione nazionale combattenti e reduci. Negli anni novanta i locali furono ristrutturati ed oggi ospitano l'Ufficio Tecnico comunale. Nell'Istituto San Giuseppe sono ospitati il CEFOP(Centro di Formazione Professionale) e il Centro Lasalliano dei fratelli cristiani.

Nel 1930 la gestione del cinema venne affidata al signor Rocco Fusco, napoletano, che la tenne fino al 1932, quando passò al signor Alfio Brex prima e, dopo la sua morte, alla moglie Rosalia Scavone. La sala, arredata con sedili in ferro, aveva una elegante scala interna in marmo che conduceva in tribuna, dove i sedili erano di legno: lungo la scala c'era un' elegante specchiera; c'era anche un'antisala. Nel 1943 il cinema venne danneggiato dai bombardamenti degli alleati: ricostruito, dopo la guerra, fu ribattezzato "Cine-Teatro Urania". La gestione venne affidata ad un certo signor Fenevez, ungherese di nascita, occupato presso un'impresa che eseguiva i lavori della ferrovia e che in paese si era sposato con una regalbutese della famiglia Palazzolo. Fenevez tenne la gestione fino al 7 aprile 1947 quando la lasciò scosso per la perdita della figliuola vittima di un tragico incidente: era precipitata dal terrazzo del cinema, dove era intenta a giocare, giù nella tribuna sottostante. Quindi la gestione passò al signor Vito Fisicaro e, dopo gli anni cinquanta, ai fratelli Naselli. Negli anni sessanta e settanta il Comune, in occasione del Carnevale, organizzava nei locali del teatro elegantissime serate danzanti, allietate dal complesso locale Mike e i K 5 (Mike era Michele Contino, bravo sassofonista).

Nel 1983 il cinema Urania venne chiuso: subì la sorte di molti cinema e locali pubblici non in regola con le nuove norme di sicurezza che erano state emanate in seguito al tragico incidente di Torino. Il 13 febbraio, infatti, in questa città, a causa dell'incendio del cinema Statuto di via Cibraio, 21, morirono 64 persone per intossicazione da fumo e per ustioni. Le vittime, sebbene avessero tentato la fuga per uscire dal locale, trovarono le uscite di sicurezza chiuse dall'interno con lucchetti. Dopo circa vent'anni, nel 2004, su progetto dell'Ing. Ignazio Cusmano, il cinema Urania venne ristrutturato ed aperto al pubblico. Per la sua ristrutturazione sono occorsi due anni ed una spesa di un miliardo e mezzo di lire (corrispondenti a circa 775 mila euro di oggi): la sala è stata ristrutturata nel rispetto dello stile liberty, in tribuna sono state eliminate le vecchie ali della galleria perché troppo strette e quindi poco sicure, sono stati approntati nuovi servizi, compresi locali adatti ai disabili, sono state rispettate tutte le nuove norme di sicurezza (pareti rivestite di tessuto ignifugo, controsoffitto resistente al fuoco e fonoassorbente, cabina di proiezione con accesso autonomo, ecc.) e potenziate le uscite di sicurezza con la costruzione di porte e di una scala che danno sul chiostro, recuperato con interventi che hanno riportato alla luce le colonne del portico e gli archi, che hanno ricostruito la pavimentazione con cotto lavorato a mano e riporti in pietra arenaria, che fanno del chiostro degli agostiniani un vero gioiello, una grande risorsa culturale per un paese che per tanti anni ne era stato privato. Il cinema teatro Urania oggi è aperto al pubblico; dopo una prima breve gestione da parte della Piccola Cooperativa Arcana di Catania, è attualmente affidato alla ditta Andrea Militello e utilizzato regolarmente come cinema, teatro, luogo di eventi culturali e ricreativi di vario genere.

#### *Chiesa e monastero di San Giovanni*

La chiesa di San Giovanni, detta di S. Agostino, si affacciava nella piazza S. Croce (oggi piazza Vittorio Veneto) ma aveva due ingressi, uno centrale in via Palermo, ed uno laterale, in via Garibaldi. Quest'ultimo, a cui si accedeva attraverso una doppia rampa di scale, è stato chiuso durante i lavori per l'ampliamento della via Garibaldi.

Vito Amico (1697/1762) ricorda che il monastero, attiguo alla chiesa di San Giovanni, era stato costruito verso il 1586 "per opera e spese di Angela Gritti, nobile donna" regalbutese e che era il terzo dei tre monasteri di donne, posto sotto la regola di S. Agostino (gli altri due erano il monastero di S. Maria delle Grazie, sotto la regola benedettina, e il monastero di S. Maria degli Angeli, fondato nel 1526 da Ambrogio Testai, monaco dell'ordine di S. Agostino). In questo monastero fiorirono le virtù di varie religiose tra i quali eccelle Suor Leocadia Licata da Regalbuto, morta in odore di santità. La chiesa presenta un prospetto, tutto in pietra d'intaglio finemente lavorata, bello e maestoso, di stile neoclassico, tendente al barocco con pilastri dorici.

Degna di rilievo la torre campanaria con pilastri di stile ionico-corinzio primitivo, sormontata da una superba terrazza che, completando l'intero prospetto, lo rende armonico. L'ampio presbiterio è dotato d'un coro a stalli di legno scolpito, dono del Podestà di Regalbuto.

Sovrasta l'altare maggiore un grande quadro su tela, raffigurante la Decollazione di San Giovanni, opera d'arte del prima metà del secolo XVIII di Sebastiano Conca, grande pittore italiano nato a Gaeta l'8 gennaio 1680 e morto a Napoli l'1 settembre 1764, maestro di molti pittori siciliani, fondatore nel 1710 dell'Accademia del nudo che attrasse molti allievi da tutta l'Europa. La tela, che misura m.5,50 x m.3,75, è adorna di un'artistica e maestosa cornice in stucco di stile barocco terminante in una corona reale e raffigura. Essa raffigura in alto un angioletto che esce dalle nuvole e porta la palma del martirio e scende verso il Martire San Giovanni, posto in basso in ginocchio, con le mani legate sul dorso e con la testa leggermente reclinata. Dietro il Santo si vede il boia in atto di assestare il colpo fatale; sullo sfondo sta Erodiade che assiste cinicamente alla scena, mentre, a sinistra una figura virile drappeggiata sorregge una fiaccola. Le tele dei vari altari ed altre disposte nella chiesa e raffiguranti i fatti più salienti di San Giovanni il Battista sono state riconosciute di gran pregio artistico, per cui la chiesa viene chiamata la pinacoteca di Regalbuto. Nella chiesa di San Giovanni e nell'annesso convento si trasferì la famiglia agostiniana dopo la demolizione della chiesa di Sant'Agostino conseguente al decreto del 1927.

### *Monumento ai caduti*

E' collocato al centro della piazza Vittorio Veneto, in una parte dell'area su cui sorgeva la chiesa di Sant'Agostino, demolita nel 1928. Primo ideatore del monumento fu il Cav. Avv. Dino Lo Giudice, primo podestà di Regalbuto, presidente dei combattenti di Enna, membro del Direttorio provinciale fascista di Enna e Segretario politico di Regalbuto. Il monumento fu inaugurato nel 1930 e fu interamente finanziato dai Regalbutesi di New York che per l'occasione si costituirono in Comitato per la raccolta dei fondi Pro Monumento il cui presidente ed organizzatore fu il Cav. Luigi Campione che comunicò al podestà Cav. Dino Lo Giudice:

“Compio l'onorifico incarico di consegnarLe questo monumento che la Colonia Regalbutese di New York offre al Paese natio, in memoria dei suoi Eroi Concittadini, immolatisi sul campo dell'onore per la grandezza della Patria e per la rivendicazione del più sacrosanto diritto dei Popoli.

Simbolo di fede, esso esalta il valore, l'abnegazione ed il sacrificio dei nostri Morti, e Regalbuto deve sentirsi orgogliosa di ospitarlo e custodirlo; perchè rappresenta la sua gloria imperitura, il magnifico contributo dato all'epopea mondiale.

Quando cadrà il velario e la Vittoria alata scintillerà ai primi raggi del sole, assicuri pure i Regalbutesi che noi, sebbene assenti, saremo presenti in ispirito alla sagra di esultanza e che i nostri cuori batteranno all'unisono con il cuore di coloro che serbano ancora nello sguardo attonito le sembianze terrene dei nostri gloriosi Morti.

Non questo Monumento di marmo e di bronzo che tramanda ai posteri i nomi degli Eroi Regalbutesi ascisi al cielo della gloria; ma la nostra passione di figli immigrati in questa grande Repubblica, La prego di accettare e di custodire, perché attestì nei millenni il nostro affetto immutato ed immutabile alla terra che ci diede i natali”.

Anteriormente e lateralmente su grandi lastre di marmo sono incisi i nomi dei caduti della Grande guerra del 1915/18(n.163); successivamente furono aggiunte altre lastre contenenti i nomi dei caduti della Seconda Guerra mondiale.

All'apice di una colonna in marmo è posta la vittoria alata che tiene in mano una corona di alloro, simbolo di gloria e premio per gli eroi caduti in guerra.

Ad un livello più basso due fanti: il primo in atto di lanciare una bomba a mano, il secondo pronto all'assalto alla baionetta.

## L'AUTORE

Francesco Miranda (nato 1942), dirigente scolastico in quiescenza. Laureato in pedagogia, ha insegnato per 15 anni presso il Circolo didattico di Regalbuto e per 30 anni ha diretto la Scuola primaria e la Scuola dell'infanzia di Regalbuto. Ha una lunga esperienza nella organizzazione e gestione di corsi di formazione per docenti della scuola dell'obbligo.

Iscritto all'Ordine dei Giornalisti di Sicilia – albo Pubblicisti - è stato corrispondente del “Giornale di Sicilia” di Palermo dal 1972 al 2004; ha scritto numerosi articoli per il quotidiano “La Sicilia” di Catania, l’“Ora” di Palermo e “Tuttoscuola”.

Ha curato l'edizione aggiornata del testo “Fulgenzio da Caccamo, Sommario delle cronologiche notizie della Vita, Virtù e Miracoli del Venerabile Padre Fr. Andrea Del Guasto di Castrogiovanni, fondatore degli Eremitani Riformati Agostiniani della Congregazione di Sicilia detta di Centuripe, Assoro, Edizioni NovaGraf 2010. Si interessa di ricerche storiche.